
Rassegna bibliografica

Il fascismo in biografia — Fascist biographies

MICHELANGELO BORRI, GIORGIO ALBERTO CHIURCO, *Biografia di un fascista integrale*, Milano, Unicopli, 2022, pp. 312, euro 20,00.

Chiunque si sia occupato di fascismo, prima o dopo, ha scorso almeno qualche pagina della “Storia della rivoluzione fascista” di Giorgio Alberto Chiurco. Lo scopo apologetico dell’opera è evidente, ma la sua rilevanza è data dalla presenza — non sempre accurata, va detto — degli elenchi di componenti e comandanti delle varie squadre d’azione sparse per l’Italia centro-settentrionale. La presente ricerca, che apre anche una nuova collana dell’editore Unicopli di Milano, va a colmare un vuoto storiografico permettendoci di conoscere dettagliatamente la vita del suo autore.

Nativo di Rovigno d’Istria, Chiurco frequentò le scuole austro-ungariche fino all’università, avviandosi agli studi in medicina. Potrebbe apparire come un percorso di formazione scontato se il gerarca, fin dall’adesione al fascismo, non avesse cercato di manipolare questo suo passato descrivendo un atavico irredentismo familiare. Carte alla mano, invece, sappiamo che frequentò gli ambienti culturali tedeschi fino al 1918 e servì nell’esercito imperiale. Solo dopo la guerra, ormai cittadino ita-

liano, venne a studiare in Italia, a Padova per la precisione, legandosi agli ambienti politici della città veneta e convertendosi al nazionalismo. L’esperienza veneta durò però molto poco, trasferendosi a Siena all’inizio del 1920. Il connubio con la città del Palio rappresentò il vero e proprio cambio di passo per la sua vita politica e professionale in quanto medico e gerarca del partito fascista. Già da questa rapida carrellata di informazioni emerge il “triplo livello” (p. 11) che conobbe la vita del biografato, vale a dire la dimensione locale, nazionale e transnazionale, peculiare secondo l’autore.

La prima come personaggio tipico della politica senese nelle vesti di segretario politico del fascio del capoluogo, federale e segretario del Guf negli anni del consolidamento del regime, al centro degli scontri tra le anime del partito e i centri di potere locali. Nonostante la sconfitta della sua fazione subito dopo la Marcia su Roma, la sua fama di studioso fascista — la “Rivoluzione” è del 1929 e su questa coincidenza tra pubblicazione e resurrezione si sprecheranno le battute dei detrattori — gli conferì un prestigio tale da farlo tornare alla guida della federazione per una manciata di mesi.

Col plebiscito del 1929 Chiurco, infatti, entrò alla Camera dei deputati, rassegnando le dimissioni da federale. Questo cambio di ruolo, che colse piuttosto im-

preparato il gerarca e fu raccomandato dal prefetto per placare le conflittualità locali, gli schiuse il panorama politico nazionale. Questa è la seconda dimensione della sua vita, che fu capace di ampliare con la produzione letteraria, fungendo anche da *trait d'union* con il movimento nazionalsocialista tedesco.

Grazie al lavoro di ricercatore universitario, infatti, Chiurco si trovava in Germania per ragioni di studio nei mesi dell'affermazione hitleriana, aggiornando periodicamente con delle relazioni informali il ministero degli Affari Esteri. In questo senso la sua esistenza raggiunse presto una dimensione transnazionale, in particolare nel proprio ambito disciplinare. Per lui medicina e politica erano due facce della stessa medaglia, per cui mai in competizione tra di loro. Questa sua posizione si rafforzò alla metà degli anni Trenta, con la diffusione delle teorie razziste per la salvaguardia del regime fascista e dell'arianesimo.

Tutto ciò lo mise in pratica partecipando alle principali guerre che intraprese il regime fascista dal 1935, partendo da quella con l'Etiopia e mettendo in evidenza tutta la propria spregiudicatezza. La gestione dell'ospedale militare di sua competenza in Spagna, infatti, gli costò la simpatia del clan legato a Galeazzo Ciano, tanto da essere politicamente esiliato al suo rimpatrio in Italia. L'esperienza maturata nell'esercito gli consentì di partecipare anche alla Seconda guerra mondiale anche se, almeno inizialmente, in seconda linea. Dopo aver assistito i feriti negli ospedali di Firenze e Siena, nel maggio 1941 fu inviato a Bengasi dove poté lavorare a fianco dei camerati tedeschi.

Con questa traiettoria biografica non poteva rinunciare ad avere un ruolo dopo l'8 settembre 1943. Capo della provincia e commissario federale del Pfr senese, fin da subito mise in chiaro la propria centralità per il mantenimento dell'ordine pubblico e la stretta collaborazione con gli alleati tedeschi. Fece pressioni affinché fossero allontanati tutti i funzionari

italiani, civili o militari, più tiepidi affinché fossero sostituiti con personaggi a lui fedeli. Questo comportò una sostanziale "personalizzazione" degli apparati di sicurezza della provincia, cosa che segnerà la fisionomia della violenza esercitata da costoro tra l'autunno 1943 e la primavera successiva. È la stessa linea che presenterà ai concittadini per la dichiarazione della "città ospedaliera", inconcludente a livello internazionale ma propagandata come una propria conquista per la cittadinanza. E, come in altri casi resi noti dai recenti studi sulla giustizia di transizione, tale aspetto si dimostrerà decisivo per la costruzione di una memoria "defascistizzata" senese nel secondo dopoguerra.

Ritiratosi al nord con la famiglia fu posto sotto accusa dal ministero dell'Interno, per far luce sulle dinamiche dell'abbandono della provincia toscana. Chiurco riuscì a sfuggire all'inchiesta essendosi messo al servizio del ministero degli Esteri, venendo nominato prima consulente sanitario, poi delegato della Croce Rossa Italiana della Rsi, nella città di Berlino. Qui si occupò della questione degli Internati militari italiani, da poco divenuti "liberi lavoratori", cercando di farne liberare il maggior numero allo scopo di riportare tra i ranghi della Rsi numerosi professionisti. La modestia dei risultati fu parzialmente coperta dalla propaganda, che tuttavia non riuscì a nascondere il fallimento dell'operazione.

Rientrato in Italia dopo un tentativo di rifarsi una verginità in Germania, fu arrestato a Verona e condotto a Siena per comparire di fronte alla locale Corte d'assise straordinaria. L'autore riporta che Chiurco subì circa "ventuno processi" (p. 245) ma sceglie di analizzarne uno, quello relativo al suo ruolo al vertice della provincia senese nei mesi dell'occupazione nazifascista. Iniziato nel novembre del 1947, la strategia adottata dai difensori del gerarca fu quella del riconoscimento formale della Rsi come unico freno esistente all'epoca alla violenza nazista. Perciò l'azione di Chiurco era stata dedicata unicamente alla pacificazione e all'attenuazione degli episodi di guerra civile. La tesi non venne ac-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

colta dai giudici senesi, per cui Chiurco fu condannato all'ergastolo per collaborazionismo e a 30 anni per l'esecuzione di alcuni prigionieri politici. La sentenza fu però annullata in Cassazione e rimandata alla Corte d'assise di Viterbo, la quale si espresse in maniera particolarmente clemente permettendogli la scarcerazione con la condizionale nel 1950. Convinto di poter far decadere ogni accusa, nel 1952 la Cassazione esaminò nuovamente il suo caso annullando la sentenza di Viterbo — che comunque lo riconosceva colpevole di collaborazionismo e omicidio — e rinviandolo alla Corte d'assise di Perugia, che lo assolse definitivamente.

Sul versane dell'epurazione Chiurco subì un procedimento simile essendo un docente universitario. In questo caso le accuse principali erano di faziosità politica, aggravate dall'iter di un concorso che vinse nel 1942. Sospeso dall'incarico e licenziato, fu reintegrato nel 1953 venendo accolto dall'Università di Roma tra una folta schiera di ex camerati.

Nei vent'anni che trascorsero prima della sua morte, Chiurco fu attivo sul versante della promozione di una propria memoria positiva al vertice del territorio senese. Tale solerzia fu coronata dalla diffusione nazionale di una memoria della Rsi e del fascismo fortemente edulcorati, soprattutto a livello locale, in cui "l'opera umanitaria" (p. 280) del gerarca senese è ancora oggi ampiamente esaltata. Questo libro, invece, cerca di smontare tale narrazione, allargando lo sguardo a tutta la vita di Chiurco e dimostrando fino a che punto esso sia stato un "sostenitore entusiasta" (p. 291) di tutte le stagioni del fascismo.

Giovanni Brunetti

MARIUCCIA SALVATI, *Camillo Pellizzi. Un intellettuale nell'Europa del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 418, euro 40,00.

In questo volume Mariuccia Salvati, portando a termine una ricerca trentennale, ricostruisce la biografia politica e in-

telletuale di Camillo Pellizzi (1896-1979). L'argomento è rilevante, la documentazione imponente, la trattazione ricca. Pellizzi ci viene qui mostrato in due diversi ruoli. Da un lato, quello del professore dell'University College of London, Dipartimento di studi italiani, dal 1920 al 1938; che gli consentì di coltivare relazioni con settori della cultura britannica interessati — negli anni Venti e Trenta — all'esperimento fascista, e a loro volta interessanti per i fascisti. Dall'altro lato, quello dell'elemento di primissimo piano dell'intelligencija fascista negli anni del regime, che contribuì al dibattito politico del tempo con volumi (il più interessante dei quali, "Fascismo-aristocrazia", uscì nel 1925), ma anche (soprattutto) con una miriade di articoli, comparsi su riviste e rivistine militanti: cito solo "L'Italiano" di Longanesi, "Il Selvaggio" di Maccari, "Critica fascista" di Bottai, e dal 1932 anche "La Rivista del lavoro" dei sindacalisti. Però non è soltanto per questa duplice collocazione che Salvati riporta il suo personaggio a una dimensione europea. È che Pellizzi rappresenta per lei, meglio di altri, una cultura appunto europea del tempo che, "indipendentemente dalla matrice ideologica", considerava obsoleto il liberalismo e si impegnava piuttosto nella ricerca di un'alternativa al socialismo sul suo stesso terreno: "una cultura volta a favorire e legittimare [...] l'organizzazione gerarchica del lavoro, la concentrazione della rappresentanza, un ordinamento del potere basato sul controllo sociale" (p. 13).

Ciò detto, resta un po' paradossale il fatto che nel titolo del libro manchi ogni riferimento all'Italia e al fascismo. L'attività di Pellizzi è infatti, almeno sino al 1943, tutta interna alle logiche, ai riti e ai modi della cultura fascista italiana. Un particolare rilevante. Pellizzi parte da una formazione filosofica, e va a insegnare italiano agli inglesi. Però in sostanza, nel ventennio, non si specializza in alcun campo del sapere, filosofia compresa, letteratura italiana compresa. Salvati lo indica in effetti come "saggista-giornalista",

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

come un intellettuale che sempre ragiona della natura e delle finalità (immediate e remote) della rivoluzione, del regime, convinto che la militanza fascista rappresenti la “via per uscire dalla torre d’avorio”. Anche qui siamo all’interno di una tendenza generale, su cui la storiografia (qui sono citati Luisa Mangoni, Emilio Gentile, Ruth Ben-Ghiat) molto ha detto. Gli intellettuali fascisti si sentono chiamati a costruire “quell’ethos comune” mancante ai tempi del “denigrato (da destra e da sinistra) ceto politico giolittiano”. E il regime in effetti “ne favorisce la promozione sociale in quanto paladini di un ‘uso politico’ della cultura, e rappresentanti essi stessi di una visione gerarchica della società imperniata sul controllato accesso alla scuola (e alla cultura) classica nazionale” (p. 176). Pellizzi in particolare sa, “da buon lettore di Sorel e Le Bon, oltre che di Pareto”, che “il miglior intellettuale del regime è colui che sa raccogliere la voce della folla intorno a pochi pensieri, a poche parole d’ordine, a pochi slogan”. In quest’ottica, non pensa (non riesce?) a “farsi egli stesso leader politico”, ma prova a “farsi educatore — formatore — di leader e di masse” (p. 177). Dunque, Bottai è il gerarca a lui più vicino. L’uno e l’altro auspicano la creazione di un organico sistema corporativo e l’avvento di una nuova aristocrazia. Correlativamente, criticano l’idea staraciana del partito-caserma.

Salvati riporta una (molto citata) battuta di Pellizzi del ’31: “Sai tu, Maccari, quali sono le segrete simpatie dei giovani più intelligenti e vivi tra le giovani generazioni? Tu lo sai, ma io te lo ripeto lo stesso: sono per il comunismo. Pericolo? No; ma sintomo grave certo” (p. 191). Inquadra in termini di antipolitica la sua “proposta di sostituire integralmente i gerarchi, per svecchiare il fascismo” (p. 191) (in effetti, osservo io, l’antipolitica fa parte integrante della retorica del regime, materializzandosi appunto nei ripetuti “cambi della guardia” nei luoghi del potere, nell’ossessivo slogan “largo ai giovani”). Cita questa sua formulazione (“L’Universale”, 1932): “gli

intellettuali [che] dovrebbero dare agli italiani l’esempio di come si possa *collaborare dissentendo*” (p. 199). Si sente una volta autorizzata a qualificarlo come “libertario” (p. 206) — sia pure così, tra virgolette. Diciamo che quest’ultimo aggettivo le scappa un po’ dalla penna. Salvati sa bene che l’attitudine critica di Pellizzi, al pari di quella di Bottai, non mette mai in questione l’autoritarismo delle scelte-base del regime, anzi, ben lo giustifica come parte in un’operazione di nazionalizzazione delle masse qualche volta definita dai due (e da Mussolini stesso) come “democrazia” (sic!). D’altronde, è lei stessa a spiegare che, per Pellizzi, “il principale fondamento della rivoluzione fascista non sarebbe lo Stato corporativo, ma l’aver ripristinato il principio di autorità”, che per lui spetta agli intellettuali “ricostruire un senso religioso dello stato, una dottrina teologica dell’autorità” (p. 212). Riporta un articolo del 1927, “Distilleria”, che dice un po’ tutto: “L’essenza di esso [il fascismo] è democratica [...], richiede disciplina, e nessuna discussione su fini e principi [...]. Disciplina nazionale a oltranza, corporazioni e rappresentanza corporativa”. In quest’ottica (pseudo) democratica, riconosce Pellizzi non so se a denti stretti, è giusto rimandare a un “lontano domani” l’agognata “fase aristocratica” (p. 181).

Ma riprendiamo il filo della biografia. Nel 1938 Pellizzi vince all’Università di Messina una cattedra di *Storia e dottrina del fascismo*, che rifiuta, ma solo per accettare una chiamata sulla stessa materia a Scienze politiche a Firenze nel 1939. Torna così in Italia, come l’aggravarsi delle tensioni internazionali consiglia. Si stupirà poi che la sua università londinese dichiarò a quel punto esaurito il loro rapporto. Noi in verità potremmo stupirci del suo stupore, considerando il contesto. Pellizzi sostiene le politiche razziste e antisemite, seppur adottando l’espedito comune tra i fascisti: diversificare la versione italiana, cosiddetta spiritualista, da quella biologica tedesca. E comunque, a seguire, “si scopre anche ammiratore della Germania

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

e del Partito nazista” (p. 291), plaude alla guerra, progetta futuri assetti europei mettendo in conto la vittoria dell’Asse. Salvati si mostra troppo generosa definendo i suoi interventi antisemiti “pochi e poco sentiti” (p. 206), dicendo il suo impegno sul fronte razzista contraddittorio rispetto a “una vita trascorsa all’insegna dell’incontro” (p. 226). La verità è che, al contrario, Pellizzi rielabora in questo modo il suo discorso per mantenersi coerente rispetto al proprio passato, per partecipare in pieno (come sempre) delle sorti del fascismo. E infatti è a questo punto che, finalmente, va a occupare un ruolo-chiave nel regime ottenendo da Mussolini la nomina a presidente dell’Istituto nazionale di cultura fascista (aprile 1940). Peraltro, accade che fascismo e nazismo perdano la guerra, di modo che Pellizzi deve entrare nella seconda fase della propria vita, cui Salvati dedica nel suo volume uno spazio ben minore, e una minore attenzione. Inaugura questa nuova stagione il volume “Una rivoluzione mancata”, pubblicato nel 1949 dalla casa editrice fondata da Leo Longanesi per favorire un qualche riciclaggio post-fascista di temi e persone (Salvati stessa ha riproposto questo testo al pubblico nel 2009, anche qui con i tipi del Mulino). Pelizzi scrive nella *Premessa*: “Il rimprovero che un fascista italiano deve fare a se stesso, a giudizio nostro, non è quello di aver tentato, ma di aver tentato senza il vigore morale e il rigore intellettuale che il tentativo esige. Il vero insuccesso non fu una guerra perduta ma una ‘rivoluzione’ mancata”. Insomma, il nostro, *post res perditas*, si pone la questione in termini analoghi a quelli in cui se li poneva quand’era un radicale che criticava le troppe timidezze del fascismo (lasciamo però da parte la contrapposizione tra guerra e rivoluzione: il fascismo, nato da una guerra, era entrato nella nuova fornace proprio per uscire dalle contraddizioni insite nella sua idea di rivoluzione). Vuol significare che, caduto il fascismo, non per questo bisogna decretare che le sue idee siano fuori dal corso della storia. In particolare, so-

stiene: l’idea corporativa è in sé del tutto adeguata ai tempi. A tal fine — con quanto forzatura! — la riconduce al modello iper-moderno della *Rivoluzione dei manager* proposto nel 1941 dal sociologo statunitense ex-trotskyista James Burnham.

“Una rivoluzione mancata” rappresenta l’opera migliore di Pellizzi, e — insieme al coevo volume “Vent’anni e un giorno” di Bottai — il più interessante tra i tentativi postbellici di salvare qualcosa del retaggio ideale del fascismo. Nella fattispecie, poi, Pelizzi riesce anche a salvare se stesso, aprendosi la strada verso una carriera (quasi) nuova. Infatti, facilmente vanificando ogni tentativo di epurazione, riassume la propria cattedra a Firenze, quella ottenuta nel 1939 al suo rientro dall’Inghilterra. Solo, fa sì che la sua denominazione, *Dottrina del fascismo*, venga mutata in *Sociologia* come nulla fosse. Siamo nel 1950, ed è la prima cattedra con questo nome in Italia.

Salvatore Lupo

Politica e partiti nell’Italia repubblicana — Politics and political parties in Republican Italy

SIMONA COLARIZI, *Passatopresente. Alle origini dell’oggi (1989-1994)*, Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 224, euro 20,00.

Il volume di Simona Colarizi torna sul crollo del sistema politico di quella che Pietro Scoppola aveva, non casualmente, chiamato la “Repubblica dei partiti”. Nel libro si respinge con nettezza l’idea che quel rivolgimento sia stato il frutto di un qualche “congiura” nazionale o internazionale, ponendo invece con forza la questione delle contraddizioni interne del sistema dei partiti. Le origini lunghe della crisi sono ricondotte alle profonde trasformazioni che a partire dagli anni Settanta avevano cambiato il quadro globale, tanto a livello economico che geopolitico. Punto cruciale del ragionamento è la fine del ci-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

clo keynesiano che aveva caratterizzato il “trentennio glorioso”, incentrato sul ruolo dello Stato nell’economia e sulla costruzione del Welfare State per le classi meno abbienti. Sia pure tra molte contraddizioni sociali e questioni territoriali irrisolte, sino a quel momento storico, per la Colarizi, la classe dirigente italiana aveva saputo inserire, grazie allo sviluppo dell’economia pubblica e all’integrazione europea, il paese nel mercato globale costruito intorno agli Stati Uniti, portando l’Italia a un livello di benessere di massa assolutamente inedito. Il punto più alto di tale azione è individuato nel centro-sinistra e in particolare nel lungo dibattito che accompagnò l’accordo tra Dc e Psi, su come guidare lo “sviluppo”. Nessuna analoga elaborazione ci sarebbe stata invece sul cambio di paradigma avvenuto negli anni Settanta, quando iniziava un *trend* economico del tutto opposto, basato sulla fine dello “Stato progettuale attivo” e destinato a sfociare nelle politiche neo-liberiste degli anni Ottanta. A quel punto, in un mondo come quello “occidentale” che cambiava molto rapidamente la propria organizzazione economica e i suoi paradigmi produttivi, quelle che erano state già in precedenza alcune peculiarità italiane, si rivelavano, nel giudizio della Colarizi, grandi zavorre per la crescita del paese.

Il riferimento è al grande peso dell’industria pubblica e al forte controllo statale dell’attività bancaria, considerate delle vere e proprie “anomalie” rispetto al resto dei paesi europei. Alla creazione, e soprattutto persistenza, di quel sistema economico non era estranea, per la Colarizi, la convergenza di natura culturale prima ancora che politica, tra Democrazia cristiana e Partito comunista. Questa si legava non solo alla crescita elettorale del secondo e all’erosione del consenso alla prima, ma anche a un comune sentimento anticapitalismo, sia pure diversamente motivato. Non sarebbe mancato un altro elemento assai più pragmatico, cioè l’uso clientelare e corporativo delle risorse pubbliche, nonché delle imprese pubbliche come canale di sostegno

finanziario illegale ai partiti. In tale quadro sarebbe cresciuta la spesa pubblica in maniera sempre più incontrollata.

Con il superamento delle contrapposizioni della guerra fredda, le contraddizioni sistemiche sarebbero apparse sempre più ingiustificabili, senza che si producesse però nelle forze politiche, anche in quelle di governo, una vera consapevolezza del mutato quadro generale. Il Psi guidato da Bettino Craxi, pure considerato il partito maggiormente attento alla nuova centralità dell’individuo e al ruolo del terziario avanzato in campo economico, avrebbe continuato nella difesa del vecchio sistema, assumendone appieno le contraddizioni, compreso il finanziamento illecito da parte delle imprese. Tali pratiche prima accettate (elemento su cui si insiste nel volume respingendo l’idea di una società civile sana contrapposta ai partiti corrotti) venivano ora però, nel nuovo contesto, rifiutate, creando così un ampio spazio di consenso per le iniziative della magistratura. Non, dunque, la corruzione in sé, comune anche ad altri paesi, ma lo scollamento tra partiti e paese viene considerato la vera causa del crollo del sistema politico, preannunciato dalla crescita di forze come le “leghe” e i movimenti ambientalisti. A questo clima avrebbe contribuito la posizione del Pci. La questione morale avanzata da Berlinguer avrebbe non tanto rafforzato la posizione dei comunisti quanto favorito la frattura tra società civile e partiti, aprendo la strada a un sentimento generico di criminalizzazione della politica. Incapace di rimettere in discussione la propria cultura e appartenenza internazionale, il Pci avrebbe creato, con la rivendicazione della sua “diversità”, le basi per l’affermarsi all’antipolitica, esplosa con Tangentopoli, e destinata a rimanere un lascito lungo nella storia politica del paese. Tale passaggio si sarebbe incrociato con l’adesione al trattato di Maastricht dei governi di Andreotti, che così avrebbero accettato quel “vincolo esterno”, cioè il legame con l’Europa, destinato a tagliare la possibilità di continuare a godere di un consenso “distorto”.

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

Quella della Colarizi è una lettura che offre importanti spunti di riflessione, ma che si staglia dentro una precisa valutazione del processo di globalizzazione che parte dallo sganciamento americano del dollaro dall'oro negli anni Settanta. L'adesione a tale dinamica diventa il parametro di analisi del sistema politico italiano, lasciando sullo sfondo le contraddizioni sociali e politiche che quella riorganizzazione globale apriva e con cui vecchi attori politici ma anche nuovi soggetti sociali erano chiamati a confrontarsi. Le nuove domande di libertà e cambiamento poste a partire dagli anni Sessanta potevano essere declinate in modi diversi, come dimostrano proprio le richieste dei movimenti collettivi di quei decenni, non meramente racchiudibili dentro il paradigma dell'individualismo. Il rivolgimento politico italiano degli anni Novanta incrocia l'insieme di questi processi, internazionali e nazionali, ma ci pare confermi la difficoltà, finita la democrazia dei partiti di massa che a suo modo aveva ampliato i termini della partecipazione politica e ridotto, almeno in parte, le disuguaglianze sociali, di costruire un sistema politico più aperto e inclusivo, nonostante l'unità economica a livello europeo, a partire dalla proposta di riorganizzazione politica e sociale che veniva dal modello americano.

Tommaso Baris

GIANFRANCO PASQUINO, *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana*, Torino, Utet, 2021, pp. 223, euro 18,00.

Il volume di Gianfranco Pasquino si pone in continuazione ideale con il "Profilo ideologico del Novecento italiano" scritto da Norberto Bobbio, suo maestro insieme a Giovanni Sartori. Facendo salve le premesse metodologiche del filosofo torinese, l'opera si presenta come una storia delle idee, vista innanzitutto come storia della consapevolezza che gli intellettuali hanno del proprio tempo. L'"inutile li-

bertà" è quindi tale solamente considerando il mancato miglioramento della cultura politica e dell'etica civile in Italia nel corso del periodo repubblicano.

Secondo Pasquino gli intellettuali diedero un contributo modesto nel definire il significato della democrazia nascente durante il periodo centrista e nell'elaborazione della proposta del centro-sinistra, finendo per assumere un ruolo di critica del sistema già a partire dal Sessantotto. Questa tendenza si sarebbe approfondita con la sfida del terrorismo allo Stato, estremizzandosi durante la fase del pentapartito. In questo clima, l'introduzione dello strumento del referendum, invece di favorire l'ampliamento delle basi della legittimazione democratica, avrebbe accresciuto la frattura tra società civile e sistema politico.

Anche le risposte date al crollo della "partitocrazia", a partire dall'inizio degli anni Novanta, sono considerate insoddisfacenti dall'autore, sia per la "rivoluzione liberale" berlusconiana, minata alla base dal conflitto d'interessi del *tycoon* meneghino, sia per il modello bipolare all'inglese prospettato a sinistra, che avrebbe portato alla nascita del Partito Democratico tramite una "fusione a freddo". Negativamente è valutato pure il più recente tentativo di riformare la Costituzione perseguendo un modello di "democrazia decidente", sconfitto dal referendum del 2016. Nonostante ciò, egli considera necessario assicurare la stabilità governativa attraverso il meccanismo della sfiducia costruttiva, senza passare da un rafforzamento dei poteri della Presidenza del Consiglio.

Questo problema di ingegneria costituzionale risulta legato a doppio filo con le ben note degenerazioni del *party government* italiano, più volte oggetto di tentativi di riforma nel corso delle legislature, i cui esiti sono ritenuti da Pasquino fallimentari. Il dibattito contemporaneo, sfociato recentemente nel taglio dei parlamentari, viene quindi posto alla fine di un percorso storico, non lineare, le cui principali tappe furono la legge Scelba del 1953, la "Nuova

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

Repubblica” presidenziale di Pacciardi, la Commissione Bozzi, le dimissioni di Cossiga e il referendum elettorale del 1992.

Altro momento divisivo nel dibattito pubblico è stato fin dagli albori della Repubblica la contrapposizione tra fascismo e antifascismo. In particolare, l’exasperazione della dinamica amico-nemico prodotta dal parallelo tra Resistenza ed epopea risorgimentale e dall’appropriazione dell’eredità resistenziale da parte comunista a partire dagli anni Sessanta ha impedito che potessero esplicitarsi le potenzialità positive legate all’interpretazione avanzata da Bobbio e Pavone del periodo 1943-1945 come vera e propria “guerra civile”.

Complice lo schiacciamento del fascismo-regime sull’esperienza della Repubblica Sociale si è, inoltre, finito per negarne la capacità di produrre consenso, considerandolo o come a una parentesi passeggera incapace di lasciare tracce o come il risultato di una storia politica rispetto a cui ci si riteneva estranei, pronti a dichiararne eredi i propri avversari.

Coerentemente con questa lettura, Pasquino respinge l’idea di un “fascismo eterno”, oggi imperante, guardando a esso come un’epoca storica definita e conclusa, non sottovalutandone però i lasciti, consistenti in particolare nella stagione del terrorismo nero, la cui mancata interpretazione impedisce un suo superamento.

Per comprendere la situazione odierna altro momento centrale risulta essere il compromesso storico, prodotto, secondo Pasquino, dall’incontro di due volontà. Da una parte quella di Berlinguer di dare una risposta “storica” a una situazione eccezionale, dall’altra quella di Moro di perpetuare la centralità democristiana attraverso formule nuove. Al suo fallimento, in seguito all’omicidio del leader DC, non sarebbero tuttavia seguite soluzioni tali da impedire la definitiva scomparsa delle culture politiche dominanti, la cattolica e la comunista, in contemporanea alla dissoluzione della “Repubblica dei partiti”. Questo vuoto non fu colmato né nell’immediato da tradizioni esistenti, quella socialista

e liberale, né nel corso degli anni successivi da culture politiche nuove.

A questo proposito l’autore riprende l’idea di Sartori della “scienza politica come cultura politica”, ritenendo che la crisi attuale non sia prodotta dalla mancata formazione della classe dirigente, ma piuttosto dall’assenza del sostrato indispensabile a essa, ovvero un dibattito pubblico informato, complice anche la scomparsa di autorevoli figure di intellettuali.

Al contrario negli ultimi trent’anni si sono affermate in Italia tendenze populiste, rimaste fino a quel momento latenti. Rispetto alla prima fase berlusconiana, il processo di personalizzazione della politica si è sempre più declinato in chiave antipolitica e antiparlamentare, mettendo in discussione le tradizionali forme di rappresentanza democratica.

A ciò si affianca una contrapposizione sempre più netta tra “sovranisti” ed “euro-peisti”, che sembra inverare quanto a suo tempo pronosticato da Altiero Spinelli. L’adesione dell’autore al secondo schieramento viene fatta dipendere da un discorso puramente pragmatico, che valuta più convincente la risposta data da un organismo politico unitario alle sfide della contemporaneità rispetto a quella dei singoli Stati. Una cultura politica tesa alla costruzione di nuovi spazi comuni sul continente dovrà però inevitabilmente essere altra cosa rispetto a una stanca adesione retorica, volta a mascherare l’incapacità di dare soluzione ai problemi strutturali da cui il Paese è afflitto da decenni.

Tommaso Cerutti

LUCIA BONFRESCHI, *Un’idea di libertà: il partito radicale nella storia d’Italia (1962-1988)*, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 459, euro 20,00.

Tra le ricerche che si sono confrontate in maniera sistematica con la storia dei partiti politici italiani negli anni della cosiddetta prima Repubblica, il volume di Lucia Bonfreschi sul Partito Radicale si

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

distingue perché affianca in maniera molto riuscita elementi di novità sul piano dei contenuti e dello stile, protesi a intercettare le moderne suggestioni della storia culturale, al richiamo a un modello invece più tradizionale di storia politica, nella forma classica di sommario complessivo delle vicende di un partito.

Questo impasto di novità e tradizione, d'altra parte, risponde compiutamente al sovrapporsi di due differenti esigenze. In primo luogo, la necessità di trattare una forza politica che ha condotto la sua intera parabola sul crinale tra politica e cultura, tra concreta battaglia ideale e sperimentazione pedagogica, attraversando il secondo novecento italiano senza mai rinunciare a percepirsi come rappresentante di "una scelta di civiltà diversa", per usare le parole dello stesso leader Marco Pannella, e segnando la vicenda storica del Paese in misura di gran lunga eccedente in confronto alle sue ridotte dimensioni numeriche e di struttura. In secondo luogo, il bisogno di colmare una lacuna storiografica che riguarda in termini generali i partiti minori italiani e il loro ruolo nel sistema politico e nella società, temi cronicamente marginalizzati in sede di ricerca sui partiti rispetto al "triangolo" costituito da Dc, Pci e Psi, confrontandosi al contempo con una produzione piuttosto ricca sia di indagini politologiche incentrate, come ricordato anche nell'introduzione, sulla figura di Pannella, sia di contributi più o meno sistematici elaborati da protagonisti diretti dello stesso Partito radicale, dall'ormai classica "Storia del Partito Radicale" di Massimo Teodori al recente resoconto di Gianfranco Spadaccia, che ribadivano per contrasto l'urgenza di un lavoro che operasse una sintesi sulla base di una rigorosa metodologia scientifica.

Quasi a smarcarsi dal rischio di un'adesione eccessiva a schemi consolidati, e segnando con nettezza un distacco esplicito dalle storie di partito tradizionali, e dal procedere cadenzato che spesso le contraddistingue, l'autrice ricostruisce le vicissitudini del partito radicale attraverso

un ritmo serrato che si adatta con grande efficacia tanto al susseguirsi vorticoso degli eventi descritti quanto all'ampio numero di suggestioni che la narrazione di volta in volta raccoglie.

In seguito a un primo capitolo volto a inquadrare il fenomeno radicale nel suo complesso, mettendo in evidenza con lucidità la caratteristica personalizzazione del movimento attorno alla figura carismatica di Marco Pannella e il significato generale che l'esperienza radicale ha assunto in un paese come l'Italia, la trattazione si addentra nella lettura delle vicende storiche. Dopo aver preso le mosse da una rapida sintesi della lunga fase del travaglio del primo partito radicale, quello che faceva riferimento al gruppo del "Mondo" di Mario Pannunzio, l'autrice passa dunque ad analizzare la rifondazione del movimento da parte del gruppo dirigente pannelliano, mettendo in luce in particolare tanto le numerose connessioni con sigle e movimenti fioriti tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo quanto le difficoltà organizzative, le frizioni interne e le aporie che segnano il movimento nella fase che precede la stagione delle battaglie referendarie.

Con il referendum sul divorzio del 1974, la narrazione si fa più densa, con movimenti quasi da *histoire bataille* nella ricostruzione di un intreccio complesso che, d'altra parte, chiarisce immediatamente che quello dell'autrice non è un vezzo stilistico, ma una scelta necessaria, e anzi decisamente ben riuscita, a restituire in maniera definitiva al lettore la schizofrenia di una forza politica in continua agitazione. Sono gli anni, quelli che concludono il terzo capitolo, che vedono il Partito Radicale, entrato in Parlamento, sempre più esposto sulla scena politica nazionale, nelle grandi battaglie per i diritti civili e nella contestazione al sistema dei partiti perfezionato nei governi di unità nazionale. Accompagnati da una visione puntuale delle criticità che il partito incontra, dal contrasto mai del tutto risolto tra leaderismo di Pannella, sempre più ac-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

centuato, e la matrice libertaria, ai passi falsi delle candidature di Toni Negri e Ilo-na Staller, gli anni Ottanta si snodano nel quarto e ultimo capitolo con un'attenzione decisa all'apertura verso le altre forze politiche laiche e alla vicinanza con il Partito socialista, condotta, pur nella costante critica alla partitocrazia, tra le posizioni comuni nei referendum su scala mobile e nucleare e la convergenza sul tema della fame nel mondo, grande battaglia pannelliana preludio alla transnazionalizzazione del partito.

Da un tale caotico groviglio di indirizzi e di avvenimenti, l'autrice riesce a distillare una sintesi storicamente coerente che consente di comprendere la natura profonda del Partito Radicale, ricavando al contempo, proprio dalla magmaticità delle vicende, uno degli aspetti più peculiari e fondanti del radicalismo italiano come organizzazione, ovvero la sua estrema apertura, la sua intima propensione alla contaminazione.

In questo sforzo teso alla rappresentazione di una forza politica aperta, è di sicuro supporto un utilizzo delle fonti e di una ricca bibliografia che si sviluppa, in maniera coerente, lungo direttrici differenti, privilegiando la documentazione interna ma senza trascurare quello che proviene dal di fuori dell'area radicale, come dimostrano i rimandi a "Mondoperaio", rivista proiettata in particolare sul dibattito interno al Partito socialista, e ad archivi di Fondazioni di area socialista. Lo stesso utilizzo di fonti interne, fondamentale per la minuziosa ricostruzione delle dinamiche interne e organizzative, è del resto improntato a grande elasticità, e partendo da un rapporto solido, e direi inevitabile, con il più compiuto resoconto dall'interno del PR, quello di Massimo Teodori, dedica molta attenzione, ed è senza dubbio, questo, un robusto elemento di novità della ricerca, sia alle riviste radicali sia soprattutto alle carte prodotte dal partito e agli archivi privati di molti suoi protagonisti, tra i quali spicca quello di Lorenzo Striek Lievers, importante per la vicenda, inqua-

drata efficacemente dall'autrice, del radicalismo milanese e del suo rapporto conflittuale con il gruppo romano. Sul fronte bibliografico, un riferimento, importante, viene individuato nella ricerca storico-politologia di area liberale, da Angelo Panebianco, a lungo militante radicale, a Giovanni Orsina.

Forse, la sintesi migliore dello spirito del libro, che ne riassume la caratteristica di storia interna che però non si chiude mai in se stessa, è contenuta nel sottotitolo, "Il Partito radicale nella storia d'Italia". Il Partito Radicale, fin dai suoi esordi, è stato concepito come uno strumento che travalicava i suoi ristretti limiti intrinseci per proiettare la sua azione all'esterno, verso i partiti, verso la società, per "creare alternativa e alternative", più che per esserlo esso stesso. Istituire questa relazione di senso tra interno ed esterno, questo essere "nella" storia, è il merito principale del volume.

Tommaso Rossi

ALICE CIULLA, *La cultura americana e il Pci. Intellettuali ed esperti di fronte alla "questione comunista" (1964-1981)*, Roma, Carocci, 2021, pp. 245, euro 25,00.

Negli anni Sessanta e Settanta, il Partito Comunista Italiano attirò molte attenzioni nel mondo anglofono. A partire dall'elaborazione dell'idea di "policentrismo" nel memoriale di Yalta — l'ultimo messaggio di Togliatti al suo Partito — fino alla stagione del compromesso storico e della solidarietà nazionale, offrì agli osservatori stranieri il caso strigante di una forza politica che non poteva più essere considerata semplicemente e inequivocabilmente appartenente al campo sovietico. Per gli anticomunisti statunitensi — ovvero per la stragrande maggioranza dell'establishment politico del Paese — la prospettiva di un grande e più autonomo partito comunista, attivo in un Paese alleato e membro della Nato, comportava opportunità e pericoli. Da un lato, c'era

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

la possibilità di incoraggiare uno sviluppo che avrebbe minato la natura monolitica del movimento comunista a guida sovietica e forse indebolito l'influenza dell'Urss nel mondo. Dall'altro, si delineava il pericolo che un tale partito avesse maggiori possibilità di entrare al governo, con tutto ciò che avrebbe comportato per l'indebolimento dell'alleanza occidentale.

In questo affascinante e valido volume, Alice Ciulla esplora il modo in cui questi scenari furono oggetto studio e dibattito negli Stati Uniti. Il suo lavoro si concentra in gran parte sui *think tank*, sui centri studi e sulle conferenze, che videro la partecipazione di un'ampia varietà di intellettuali. Alcuni erano accademici che sarebbero stati nominati a ruoli diplomatici o politici da un'amministrazione o un'altra, mentre altri erano studiosi e ricercatori che, pur distanti dalla politica, esercitavano su di essa una certa influenza culturale. È interessante vedere collocate in questo ampio arazzo politico e culturale figure come Donald Blackmer, Sidney Tarrow, Joseph LaPalombara, Peter Lange e Stephen Helman, i cui nomi saranno familiari a chiunque abbia studiato il Pci nel periodo tra la morte di Togliatti nel 1964 e quella di Berlinguer nel 1984. Troviamo anticomunisti irriducibili, liberali, 'italianisti' realisti, persino simpatizzanti del Pci, ma alla fine l'ammorbimento della posizione americana sulla partecipazione dei comunisti a un governo dell'Europa occidentale, che per un breve periodo sembrava possibile, non si concretizzò mai. Questo potenziale allontanamento dalla tradizione era legato a una più ampia spinta, all'indomani del Vietnam, verso il cambiamento in politica estera. La questione venne discussa durante la campagna presidenziale di Jimmy Carter e dopo la sua elezione nel 1976. Alla fine, però, la prospettiva di un'apertura fu accantonata — come è noto — su fermo consiglio dell'ambasciatore statunitense a Roma Richard Gardner. Con il declino del Pci, in seguito alla sua esperienza ai confini del governo, la discussione perse ogni rilevanza.

Una parte del libro è dedicata ai rapporti tra il Pci e diversi interlocutori statunitensi. Da un lato, gli accademici americani e alcuni settori della comunità politica desideravano invitare le figure di spicco del Pci ad affrontare le domande sulle intenzioni del loro partito. Dall'altro, il Pci era ben felice di cercare di superare i sospetti. Il divieto ufficiale di ingresso dei comunisti negli Stati Uniti costituì per anni un forte ostacolo. Berlinguer, per esempio, non mise mai piede nel paese e Achille Occhetto — l'ultimo leader del Pci — lo farà solo nel 1989. Tuttavia, lo fecero altre figure di spicco, con diversi gradi di successo. Tra di esse, la più interessante fu Giorgio Napolitano, il "ministro degli Esteri" del partito, che impressionò per il suo peso intellettuale e la capacità di parlare bene l'inglese.

Il libro non affronta più ampi temi culturali che altri, compreso il sottoscritto, hanno affrontato, come la ricezione del cinema hollywoodiano da parte del Pci o l'impatto di Gramsci negli Stati Uniti. Offre però uno sguardo insolito e affascinante sul modo in cui prendeva forma la politica americana in un periodo cruciale e fa luce su come e perché gli americani non sollevarono mai il veto all'ingresso del Pci nel governo.

Stephen Gundle

Traduzione di Bruno Settis

Storia memoria tra fascismo e resistenza — History and memory between Fascism and the Resistance

CHIARA COLOMBINI, *Anche i partigiani però...*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 192, euro 14,00.

Il volume di Chiara Colombini non è un libro di storia in senso stretto. È piuttosto un pamphlet di impegno civile, che, attraverso la storia, intende difendere la Resistenza, e più specificamente la lotta partigiana, dagli attacchi ormai ricorrenti

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

nel dibattito pubblico. Non è però una risposta polemica, che, come troppo spesso accade in Italia, costruisce avversari inesistenti per demolirli. Né è una difesa d'ufficio, che intende restaurare miti o rinverdire agiografie. È invece un testo che, con rigore e chiarezza, smonta luoghi comuni e mistificazioni utilizzando la storiografia più aggiornata; e che in ultima istanza mira a rinviare nel nostro corpo sociale gli anticorpi antifascisti.

Il libro ci ricorda come gli attacchi alla Resistenza ci siano sempre stati, dai ricordi individuali dei neofascisti, alle insofferenze di quella "memorie grigia" che ha dominato il dopoguerra democristiano molto più della supposta egemonia comunista.

L'immagine di una vulgata resistenziale, compatta e indisturbata, è quindi da rifiutare; e rappresenta essa stessa un idolo polemico costruito ad hoc. Il suo assunto di fondo, che rimanda all'idea che "la storia la vincano i vincitori" e che quindi nell'Italia postbellica sia mancata attenzione per il "sangue dei vinti", è improprio per almeno due ragioni: perché i partigiani hanno vinto la guerra, ma non il dopoguerra; e perché in democrazia la storia non la scrivono solo i vincitori. Certamente nel corso degli anni Novanta gli attacchi alla Resistenza si sono moltiplicati e diffusi capillarmente grazie ai nuovi media, compiendo anche un salto di qualità: non si contestano più singoli aspetti del fenomeno, ma lo si attacca direttamente e in quanto tale, con un processo improprio e giudizi sommari quanto ingenerosi. L'anti-antifascismo è divenuto così una componente essenziale del senso comune della cosiddetta "seconda Repubblica", specchio e insieme causa della debolezza del nuovo patto di cittadinanza.

Urge dunque una risposta adeguata che, fuori e oltre i paludamenti accademici, accetti la sfida sul terreno della battaglia culturale; e, anche a rischio di sporcarsi le mani o di venire travolti dal nuovo conformismo, provi a restituire le ragioni di chi ha avuto ragione. Importanti sono soprat-

tutto gli strumenti di questa risposta: la storiografia degli ultimi trent'anni, di cui si trova in appendice una utile sintesi bibliografica.

Quella che è partita dal lavoro degli istituti storici della Resistenza; che ha trovato nel capolavoro di Claudio Pavone una sintesi e un rilancio (ma tra gli altri padri nobili ricorrono qui Giorgio Agosti e Vittorio Foa); che è stata poi sviluppata da almeno altre tre generazioni di storici: quella di Alessandro Portelli, Giovanni De Luna e Santo Peli; quella di Luca Baldissara, Mirco Dondi e Filippo Focardi; quella della stessa Colombini, ma anche di Michela Ponzani o Toni Rovatti (si noti il rilievo delle storiche in quest'ultima fase). Ma Colombini, correttamente, non manca di ricordare le acquisizioni di altre linee storiografiche, da De Felice a Vivarelli. La ricerca, complessivamente intesa, ha così ampliato e diversificato l'idea di Resistenza, parlando di Resistenze al plurale, includendo il ruolo dei militari, dei deportati, delle varie forme di Resistenza civile. Ha affrontato le memorie divise causate dalle stragi; e le violenze intrapartigiane e postbelliche. Cioè quelle ombre che un revisionismo fatto passare per fisiologica revisione continua a sbandierare come scoop inediti, a volte per ignoranza, più spesso in malafede. Ma tutto questo, ci dice Colombini, non può significare adombrare o diluire il significato della Resistenza; né dimenticare la centralità in essa del partigianato in armi. I singoli capitoli riprendono quindi le accuse più ricorrenti portate alla Resistenza partigiana; ne evidenziano le ragioni e i limiti; vi replicano con toni rispettosi, ma decisi, ricorrendo a dati e documenti (ma anche, per peculiare sensibilità dell'autrice, alla letteratura). La Resistenza ha riguardato sì una minoranza degli italiani, 250.000 mila su 40 milioni. Ma se si considerano le aree di sostegno e altre forme di opposizione, i disobbedienti sono stati quasi il 10% della popolazione. Una minoranza, quindi, ma di massa; e comunque un numero enormemente più alto di qualunque altra forma di volonta-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

riato in armi nella storia d'Italia, compresi il Risorgimento e la Grande Guerra. Una minoranza, tra l'altro, composita e variegata, con motivazioni anche molto diverse: antifascisti di lunga data, militari sorpresi sul campo, giovani renitenti, donne (le uniche davvero "volontarie"). La Resistenza è stata sì eterogenea, ma non per questo indistinta e raccoglitrice; essa è stata piuttosto una *concordia discors* di posizioni politiche, contesti territoriali ed esperienze individuali. E sì, la maggioranza e la spina dorsale era composta dalle brigate Garibaldi organizzate dal Pci, ma non senza consistenti componenti azioniste, socialiste, cattoliche, autonome. Quanto al comunismo, ci avverte l'autrice, occorre poi tener conto di altre due cose, spesso trascurate: che il livello di politicizzazione effettiva era molto arretrato almeno inizialmente e che quindi il colore politico delle brigate non si traduceva automaticamente in disciplina di partito dei singoli partigiani; e che "comunista" nel contesto italiano del 1943 non significa la stessa cosa che in altri momenti o in altri paesi. La Resistenza ha svolto sì un ruolo secondario nella "guerra grande", nel senso che gli Alleati avrebbero vinto comunque; ma tale ruolo è stato comunque significativo, come attestano peraltro sia la collaborazione angloamericana che le preoccupazioni del nemico tedesco.

E comunque il suo significato principale è stato quello politico (aver distinto e riscattato gli italiani dal fascismo) e morale (la scelta di assumersi la responsabilità del futuro). La Resistenza ha fatto sì uso della violenza, ma è stata costretta a farlo in chiave difensiva, dopo che altri la avevano scatenata irresponsabilmente: in seguito a vent'anni di violenze interne ed esterne del regime fascista; in risposta alla guerra di occupazione nazista; e, non da ultimo, in conseguenza della rinascita del fascismo nella tragica veste repubblicana. Nel contesto della guerra totale, la violenza non può peraltro essere giudicata con la sensibilità attuale. E anche forme estreme, come il terrorismo gappista, erano parte

drammatica ma legittima della guerra di guerriglia.

In ogni caso, va ribadito con fermezza che le rappresaglie sulla popolazione non possono essere imputate direttamente ai partigiani, ma vanno sempre ascritte alla decisione tedesca; e rispondevano alle logiche della guerra sterminazionista più che alla semplice dinamica azione-reazione. La Resistenza ha avuto sì un rapporto variabile e non sempre lineare con la popolazione civile, soprattutto a causa del contesto di scarsità e della situazione di emergenza; ma ne ha ricevuto un sostanziale sostegno, perché è stata percepita come diversa nella natura e nei metodi dalla occupazione (e spoliazione) nazista. La Resistenza era del resto consapevole dell'esigenza di arginare i disordini e le arbitrarie, e si è quindi sforzata di darsi una disciplina, mettendo a punto, nel corso dei venti mesi, sistemi di requisizione più equi e forme di giustizia interna più strutturate; e sviluppando, nelle zone libere dell'estate 1944, forme di autogoverno e sperimentazioni anche avanzate. La Resistenza ha avuto sì una drammatica coda di violenza, ma questo, come ci dimostra il contesto europeo generale, era pressoché inevitabile dopo una guerra totale, che comportava scontri ideologici e lasciava dilagare la criminalità comune. Tanto più in Italia dove si verificavano condizioni peculiari: gli strascichi del ventennio fascista, le insufficienze dell'epurazione, le incertezze sul dopoguerra. La Resistenza era composta sì di donne e uomini comuni, quindi con interessi e limiti, soggetti a errori e mancanze; e ha imbarcato anche avventurieri e opportunisti. Ma appunto perché non si trattava di un esercito di eroi (né peraltro di un gregge di vittime designate) emerge oggi con chiarezza la sua umanità; e rifulge il valore di quelle scelte eccezionali fatte da persone normali. La parola d'ordine è insomma "complessità": lo storico non deve cadere nella semplificazione o nell'anacronismo, né tantomeno ergersi a giudice; deve piuttosto contestualizzare e distinguere,

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

per comprendere. Colombini ci offre dunque una sintesi puntuale dei risultati della storiografia più avvertita; riprendendo anche, in pagine molto acute, alcuni filoni d'avanguardia: la dimensione di genere, le dinamiche transnazionali, la giustizia di transizione. Ma lo fa in modo lineare e accessibile; e con toni sereni, ma non privi di pathos e ironia. La collana Fact Checking si propone di affrontare il terreno del dibattito pubblico, per smascherare le strumentalizzazioni politiche e arginare i luoghi comuni attraverso il confronto con gli esiti della ricerca (la “prova dei fatti”). Centrali sono infatti i temi “caldi” del fascismo e dell’antifascismo, toccato anche da altri volumi come quelli di Greppi, Filippi, Franzinelli. Chi scrive ha avuto modo di discutere più volte con curatore e autori l’efficacia di questa strategia, talvolta anche avanzando qualche dubbio. Avverto infatti il rischio che questo approccio più che, come esplicitamente cerca, convincere gli indecisi, rinfocoli la passione dei già convinti; e che contribuisca così a polarizzare l’opinione pubblica invece che a costruire spazi di dialogo.

Ma apprezzo comunque il coraggio della sfida e la passione che la anima. E condivido in particolare i contenuti di questo libro, che tutti dovrebbero leggere e far leggere a chi, non solo per opposizione ideologica, ma sempre più spesso solo per conformismo o indifferenza, ha derubricato la Resistenza a tema irrilevante o sorpassato. In essa si trovano invece le basi della nostra democrazia, della Costituzione, della vita civile: discutibili e criticabili, come è giusto che sia in una società aperta; e anche rinnovabili, a quasi ottant’anni di distanza. Ma da non dare mai per scontate, né da trattare con ingratitudine o supponenza dopo averne beneficiato. Il volume di Colombini, uscito nel marzo 2021 in piena emergenza pandemica (richiamata in alcune pagine molto misurate), è stato contestato ancor prima di uscire, spesso con argomenti pregiudiziali, che ne hanno in fondo confermato l’utilità. Esso ha avuto poi un notevole riscontro: è giunto al-

la VI edizione; ha sollecitato una ventina di recensioni (ma significativamente, non quella del “Corriere della Sera”); e soprattutto è stato oggetto di un centinaio di presentazioni, online e dal vivo, a cui l’autrice si è generosamente prestata. In questo paese, e tanto più in questo contesto, c’è bisogno di tornare a discutere di storia, magari anche animatamente, in sede pubblica, superando le polemiche strumentali come il chiacchiericcio mediatico.

Mirco Carrattieri

SANTO PELI, *La necessità, il caso l’utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, Pisa, Bfs, Centro studi e movimenti di Parma, 2022, pp. 138, euro 16,00.

Si tratta di una collezione di nove studi, editi nel corso dell’ultimo decennio in volumi collettanei e riviste scientifiche, ora riproposti per un pubblico più ampio di quello degli specialisti.

I primi quattro saggi, che occupano più o meno la prima metà del libro, affrontano da prospettiva diverse il tema della violenza resistenziale. Si prende le mosse dall’analisi delle “tormentate vicende delle “repubbliche”, cioè delle zone libere o “distretti partigiani”. La scelta di aprire con questo argomento non è forse casuale, dal momento che proprio nella tendenza “ormai disinvolta” di molti storici a promuovere queste esperienze al rango di “repubbliche” — definizione assente nei documenti del 1944 — l’autore scorge “i rischi di un ritorno a una narrazione caratteristica del quindicennio post-Liberazione, quando si tentò di ricondurre all’unità la storia di un movimento tanto complesso” (p. 28). Il saggio punta invece a sviscerare le contraddizioni delle vicende indagate: quelle intrinseche alla scelta dei combattenti di occupare stabilmente una zona, “per lo più nella prospettiva di doverla anche difendere”, e quelle politiche, che si spiegano solo all’interno della “grande illusione” dell’estate del 1944. Si mettono quindi in evidenza la dimensione

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

utopistica e politica di esperienze come la zona libera dell'Ossola, il valore simbolico dell'“Italia che si libera *da sé*”, ma anche le inevitabili incomprensioni da parte delle popolazioni, nonché le consapevoli preoccupazioni che ne conseguivano, prima tra tutte quella delle rappresaglie.

Sono problematiche che emergono anche dal saggio dedicato agli assalti alle carceri, scritto nella cornice del volume dedicato all'attacco gappista avvenuto a Verona il 17 luglio 1944 per liberare Giovanni Roveda. E nel terzo contributo, “Violenza e Resistenza”, che allarga lo sguardo alle diverse manifestazioni dell'esercitare lo *jus vitae ac necis* senza una sicura copertura istituzionale. Vi si affronta in modo puntuale il nodo, mai risolto, dell'irregolarità delle bande e di come “nella sostanza, il governo riuscì sempre a vanificare l'aspirazione delle istituzioni della Resistenza a vedere riconosciuti i partigiani quali membri effettivi dell'esercito regolare” (p. 40). Si parla della violenza dei Gap, a cui Peli dedicherà la ben nota monografia del 2014, e quindi delle problematiche morali, delle ansie e delle contraddizioni legate a quella forma di terrorismo, per lungo tempo taciute da una storiografia interessata a “minimizzare le linee di frattura” (p. 44). Vi si accenna al grande tema del rifiuto della guerra e, più in generale, alle linee di ricerca sul vissuto dei partigiani in una prospettiva che si potrebbe già definire di storia delle emozioni, oggi praticata anche nel campo degli studi sulla Resistenza.

Il quarto saggio, incentrato sul Pci nella guerra partigiana, funziona quasi da cerniera con la parte successiva. L'attenzione dell'autore è rivolta non tanto alla linea politica del “partito nuovo” di Togliatti, quanto alla sua concreta applicazione nel quadro della guerra: dalla maturazione dell'appartenenza comunista nella lotta armata alle pratiche di disciplinamento della base nei binari della guerra di liberazione e quindi inevitabilmente a discapito della guerra di classe. Come Peli ha spiegato in un'intervista recente al “manifesto” (23

aprile 2022), proprio l'aspetto della guerra di classe rappresenta una delle piste sostanzialmente abbandonate negli studi, ma soprattutto nel dibattito pubblico sulla Resistenza. Vale la pena, a questo proposito, citare come esempio contrario i saggi pubblicati nella prima sezione de “Il comunismo italiano nella storia del Novecento”, uscito nel 2021 a cura di Silvio Pons, in cui si propone una rilettura critica del progetto comunista della “democrazia progressiva” sia nel contesto internazionale sia per quanto riguarda la complessa accoglienza culturale e politica.

Gli ultimi saggi del volume investigano i meccanismi di costruzione della memoria, ma anche le “eredità e i disincanti” alla prova del rientro in tempo di pace. La questione è affrontata prima attraverso le autobiografie partigiane, con una rilettura attenta di “Senza tregua” di Giovanni Pesce. Poi nel contributo sulle stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza, in cui si ripercorre l'evoluzione degli studi in relazione al discorso pubblico: dalla prima fase, degli “storici-protagonisti”, cioè dalla storia “solo all'indicativo, che per sua natura espunge i condizionali, tutto ciò che avviene per caso, o che sarebbe anche potuto non accadere” (p. 102), a quella legata alla riscoperta della Resistenza negli anni Sessanta. Una stagione descritta come particolarmente fruttuosa anche dal punto di vista della metodologia, grazie all'apporto della storia orale, agli sviluppi della storia sociale e della storia delle donne. Infine, Peli individua una terza fase, considerata la più innovativa, “che trova il suo più felice approdo nell'opera di Claudio Pavone, ‘Una guerra civile’” (p. 110). Del Pavone “partigiano”, e del suo “La mia Resistenza” (Donzelli, 2015), si occupa l'ultimo saggio, che propone una riflessione sul nesso tra la biografia dello storico e le sue pagine sulla scelta di imbracciare le armi.

Nella già citata intervista al “manifesto” Peli avanza un bilancio a tinte scure sulla ricezione di Pavone e delle sue prospettive interpretative. Anche nell'introduzione a questo libro il giudizio è molto

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

duro “sull’uso/abuso pubblico che è stato fatto della storia, particolarmente rilevante per un evento fondativo quale Resistenza” (p. 7). Lo studioso legge, infatti, nella narrazione sulla Resistenza “una progressiva regressione verso retoriche celebrative e il progressivo riemergere dell’immagine auto-consolatoria, di un “*popolo alla macchia*”, animato dall’amore per la libertà, la democrazia e la patria”. “Più o meno consapevolmente — chiosa amaro — si rilancia l’idea che l’autentica vocazione nazionale si inveri nella guerra di liberazione, confinando di nuovo tra parentesi il fascismo”.

La (ri)lettura di questi nove saggi, qui presentati quasi come un unico discorso, permette invece di ripercorrere non soltanto gli sviluppi della storiografia degli ultimi decenni, ma soprattutto di continuare a riflettere sul contributo decisivo che Peli ha dato nell’implementare quella “terza fase” storiografica che considera ancora in corso. Operando nella direzione di demitizzare la Resistenza, Peli tiene insieme la dimensione intellettuale e quella militare; la moralità con la quotidianità e con la cultura delle classi popolari. Con un linguaggio tanto asciutto, quanto ricercato, restituisce sul piano storiografico quella “tensione antieroica” che riconosce, tra gli altri, in Emanuele Artom, il cui diario partigiano rappresenta ancora per lo studioso “un fondamentale motivo di ispirazione” (p. 9).

Alessandro Santagata

PAUL CORNER, *Mussolini in Myth and Memory: The First Totalitarian Dictator*, Oxford & New York, Oxford University Press, 2022, pp. 192, euro 23,41.

I dittatori possono “andare e venire” ma come dimostra con chiarezza e precisione l’ultimo libro di Paul Corner, scritto durante il *lockdown* dovuto alla pandemia di covid-19, i dittatori e le loro dittature troppo spesso “tornano in auge nella percezione pubblica” (p. 2). In “Mussolini

in Myth and Memory”, Corner esplora, a beneficio dei lettori di lingua inglese, il processo di costruzione di miti popolari e diffusi relativi a Mussolini e al regime fascista che si sono sviluppati. Questi hanno preso corpo in iterazioni evolutive fin dalla nascita della Repubblica sulle basi dell’antifascismo e della Resistenza partigiana, che avevano necessità di un’interpretazione della popolazione italiana come “vittima passiva [e] innocente del fascismo”. Un “vittimismo”, nota Corner senza riserve, che “andava bene a quasi tutti, a torto o a ragione” (pp. 13-15). Tra allora e oggi — il libro è stato pubblicato poco prima della vittoria elettorale del partito Fratelli d’Italia guidato da Giorgia Meloni nel settembre del 2022 — una successione di tropi della nostalgia ha costruito, strato dopo strato, una “fantomatica utopia”, un termine che Corner ha preso in prestito dal sociologo Lev Gudkov, rispetto al quale il presente (immaginato) può essere misurato e trovato carente. Si tratta di una “fantomatica utopia” che possiede un evidente appeal per l’attuale estrema destra e per i neofascisti, ma che ha anche goduto, in modo preoccupante, di un appeal e di un’applicazione molto più ampi. I diffusi stereotipi pubblici di “italiani brava gente” si combinano con i miti del “fascismo bonario” e del “fascismo ad acqua di rosa” per produrre una visione apparentemente depoliticizzata (ma in realtà ovviamente altamente politica) secondo cui il fascismo era, né più né meno, solo “come eravamo” e quindi, per conseguenza, “non poteva essere così male” (p. 17).

In ogni capitolo del libro, Corner scava uno strato mitologico alla volta, per sfatarne ciascun componente, contrapponendo il mito al baluardo delle prove storiche, che Corner raccoglie con destrezza. Nel secondo capitolo, il tropo del “fascismo bonario”, esemplificato dal commento dell’ex presidente del Parlamento europeo Tajani secondo cui anche “Mussolini ha fatto delle cose positive”, viene infranto dall’esposizione da parte di Corner delle prove della violenza estesa, intrinseca

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

e intransigente del fascismo e dell'apparato di controllo sociale, dall'Ovra al libretto di lavoro, che aveva lo scopo di indurre al conformismo e alla obbedienza. Nel terzo capitolo Corner concentra la sua attenzione sulla popolazione italiana durante il periodo fascista, per esporre le complessità della risposta alla domanda: gli italiani erano "una nazione di fascisti?". Il capitolo ci conduce attraverso i dibattiti storici e i "grandi miti" pubblici sul "consenso di massa" al fascismo. Pur riconoscendo che indubbiamente molti italiani "erano fascisti e in gran numero", Corner analizza il mito del consenso di massa al fascismo. Egli evidenzia in primo luogo gli evidenti problemi di definizione e di senso insiti in qualsiasi valutazione del consenso verso un sistema politico che non consente la libera espressione del dissenso e in secondo luogo enuclea i modi in cui l'acquiescenza e l'"accettazione sociale" venivano imposte attraverso le politiche e gli apparati coercitivi e costrittivi del regime, non ultima la mobilitazione decisamente imperfetta messa in atto dal Pnf.

I capitoli quarto, quinto e sesto rivolgono la loro attenzione alla figura e all'immagine di Mussolini. Il quinto capitolo interroga "uno dei miti più persistenti", quello di Mussolini quale portatore di legge, ordine, stabilità, benessere e opportunità, per esempio attraverso le pensioni e l'assistenza sociale. Allo stesso modo, il sesto capitolo prende in considerazione il tropo di Mussolini quale modernizzatore che bonificava le terre per l'agricoltura e le nuove città, pianificava l'economia e, naturalmente, assicurava la puntualità dei treni. In entrambi i casi, Corner smonta questi tropi per dimostrare l'impatto e le esperienze altamente differenziate delle politiche fasciste di welfare, di riforma economica e di "giustizia" dai cui cosiddetti benefici molti furono esclusi. Chiarisce inoltre che molti sviluppi che potrebbero ricadere nel quadro di un "Mussolini modernizzatore" si stavano verificando nello stesso momento o in momenti simili in altre parti d'Euro-

pa e quindi non possono essere intesi come intrinsecamente fascisti. Il quinto capitolo, in mezzo, sviscera il mito, tanto amato dai politici populistici di destra, di Mussolini come grande uomo di Stato che commise — si ammette — un solo errore sulla scena internazionale: stringere un'alleanza con Hitler che portò l'Italia nella Seconda guerra mondiale dalla parte dell'Asse. Questo modo di pensare ha il vantaggio, dal punto di vista della creazione di "utopie fantasma", di individuare in Hitler la vera figura malvagia, facendo apparire Mussolini al confronto meno cattivo, più benigno; il mito del Mandolino del Capitano Corelli distillato attraverso i due leader. Come ci ricorda Corner, questo modo di pensare richiede enormi sforzi di amnesia deliberata: delle centinaia di migliaia di morti, e di altri imprigionati e feriti, nella persecuzione fascista della guerra in Grecia, nei Balcani e in Nord Africa; dei numerosi morti provocati dalle invasioni e dal dominio coloniale in Africa settentrionale e orientale e dall'intervento nella guerra civile spagnola; del razzismo e dell'antisemitismo che non erano solo coerenti, ma fondamentalmente parte integrante del pensiero e della pratica fascista e che si traducevano in discriminazioni, atti persecutori e omicidi.

Un punto di forza significativo del libro è che Corner colloca ripetutamente Mussolini, il fascismo e i processi di creazione di miti intorno a essi, in una prospettiva comparativa e nel contesto di altri dittatori e dittature, a livello globale. Completato durante la pandemia, quando l'accesso a biblioteche e archivi era fortemente limitato per tutti, si tratta di una notevole opera di sintesi sia del punto in cui si trova attualmente la storiografia sul fascismo, sia dei decenni di studio del regime da parte dello stesso Corner.

Sebbene il testo sia certamente prossimo a idee, eventi e pratiche del passato fascista piuttosto che a quelle del presente, il libro affronta in modo chiaro e senza compromessi l'insieme enormemente dannoso di memorie collettive, tropi, stereo-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

tipi e processi di creazione di miti a cui il fascismo è stato e continua — ancora oggi — a essere sottoposto.

Kate Ferris

*Anni Settanta: movimenti e lotte —
The 1970s: movements and social
struggles*

NADIA MARIA FILIPPINI, *“Mai più sole” contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2022, pp. 169, euro 22,00.

Il bel libro di Filippini aggiunge un ulteriore tassello alla produzione sulla violenza di genere che, finalmente anche in campo storiografico, sta vivendo in Italia da alcuni anni un fecondo periodo di ampliamento e approfondimento degli studi. L'autrice recupera la vicenda di un processo per stupro che ha segnato, sotto molti aspetti, una svolta epocale ma che, a differenza del più noto processo di Latina successivo di tre anni, non ha lasciato traccia nella memoria e nella storia del movimento femminista. Lo fa proprio a partire dall'interrogativo sulle ragioni di questa scomparsa, agganciandosi alla propria memoria in cui, invece, esso è rimasto radicato. Filippini, tuttavia, non mette al centro la propria esperienza ma la lascia sullo sfondo lavorando con un'ampia varietà di fonti, tra cui la letteratura grigia prodotta dai collettivi femministi; quotidiani e riviste dell'epoca; interviste semi-strutturate a protagoniste dell'evento; fotografie che aiutano a ricostruire il contesto della protesta e che vengono interrogate anche in relazione alle modalità di pubblicazione.

La storica, dopo una ricca e stimolante introduzione in cui evidenzia alcuni degli elementi di interesse della vicenda e si interroga sui motivi della sua invisibilità, ricostruisce l'episodio e il contesto in cui si svolge: nella provincia veronese una giovane donna viene aggredita e violentata da

due giovani del paese mentre sta tornando a casa con il fidanzato. È il 1976 e la giovane, la cui identità viene taciuta dall'autrice per rispetto del diritto all'oblio, anziché subire in silenzio, come tutti paiono attendersi da lei, con enorme coraggio decide di parlare, di raccontare e di sporgere denuncia. Lo fa il padre per lei, che è ancora minorenni. La sequenza degli eventi, inizialmente, segue una pista tristemente prevedibile: messa in dubbio della narrazione della vittima; esame critico dei suoi comportamenti e della sua moralità; eufemizzazione del reato, derubricato a “bravata”, “scherzo” poi degenerato... Tutto il paradigma della vittimizzazione secondaria che risponde, di fatto, a una cultura solidale con lo stupro.

Ma nel 1976, in un contesto culturale e giuridico che su questi temi ancora arranca all'interno di un paradigma ottocentesco, emerge il “soggetto imprevisto”, per dirla con Carla Lonzi, e cambia lo svolgimento della storia. La giovanissima donna trova un confronto e un supporto nel movimento femminista, che in Italia è una presenza capillare, attiva anche nelle realtà più piccole, in gran parte ancora da studiare. Il processo diventa, allora, un modo per ottenere giustizia ma, al contempo, per porre al centro del dibattito una serie di questioni, a partire dalla non neutralità di un sistema giudiziario fortemente imbevuto di ideologia patriarcale. Per la prima volta, le femministe chiedono di essere riconosciute come parte in causa e, per la prima volta, il movimento verrà riconosciuto come soggetto collettivo nel risarcimento attribuito dalla sentenza conclusiva. Per la prima volta, inoltre, il processo verrà mandato in onda dalla televisione di Stato.

La vastissima mobilitazione, in cui le femministe sfruttano anche a proprio vantaggio la presenza dei media, darà il via a una discussione nel Paese che avrà come conseguenza, ancorché su tempi lunghi, la revisione della normativa sullo stupro con la legge 66 del 1996, “Norme contro la violenza sessuale”. Un lieto fine, se così

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

vogliamo dire, che non coinvolge la giovanissima protagonista sua malgrado di questa storia che, colpevolizzata e isolata dai propri concittadini per non aver taciuto, è costretta a lasciare il proprio paese per costruirsi una vita altrove.

Raccontando questa vicenda, Filippini fa abilmente emergere una serie di temi che sono cruciali per la storia delle donne e del movimento femminista, oltre a quello, più evidente e già più esplorato, del corpo e della sessualità nei loro intrecci con la violenza e il genere. Innanzitutto, la concatenazione tra scale differenti in cui l'ambito locale, quello nazionale e quello internazionale si rivelano in costante dialogo, in una straordinaria vivacità di confronto e di scambi. Un contesto nazionale, inoltre, in cui emergono centri più piccoli, normalmente esclusi nella ricostruzione delle vicende del femminismo italiano, più concentrate sulle grandi città, Roma e Milano in particolare. C'è poi il dialogo, spesso assai difficile, con le istituzioni, impreparate non solo a accogliere le richieste delle femministe ma forse anche a comprenderle fino in fondo. Un punto estremamente delicato, questo, che si traduce, infatti, anche in una spaccatura all'interno del movimento stesso tra chi è convinta che la strada passi anche dal contraddittorio con le istituzioni, nel tentativo di scardinare la cultura maschilista su cui sono costruite, e chi, invece, rifiuta qualsiasi confronto con un sistema che non considera riformabile. La stessa ambivalenza si ritrova nel rapporto con i media. Le femministe del processo di Verona scelgono la strada del dialogo, nello sforzo di promuovere una narrazione plurale, che accolga anche il punto di vista della giovane donna e le ragioni del movimento. Uno dei molti meriti del volume sta proprio in questa capacità di far emergere molto bene le difficoltà ma, allo stesso tempo, anche la bellezza e l'efficacia della protesta collettiva e di un movimento che, dal basso, trova strategie innovative di condivisione e di lotta. Temi fondamentali, si diceva, che sono altrettante piste di

indagine su cui ancora molto lavoro rimane da fare.

Il libro si chiude con una panoramica dei movimenti che oggi portano avanti molte delle questioni affrontate nelle pagine dedicate alle vicende del processo: risulta chiaro come il lavoro di "rifondazione simbolica" sia risultato, nel tempo, meno efficace di quello legislativo. È sufficiente aprire un giornale per verificare come, a partire dal linguaggio usato, quella "cultura solidale con lo stupro" che le femministe denunciavano alla metà degli anni Settanta, non sia poi solo un retaggio del passato.

Monica Di Barbora

SALVATORE CORASANITI, *Volsci. I Comitati autonomi operai romani negli anni Settanta*, Milano, Le Monnier, 2021, pp. 336, euro 25,00.

Dopo un periodo relativamente lungo in cui la conflittualità sociale nell'Italia degli anni Settanta è stata prevalentemente affrontata in sede memorialistica (basti solo pensare alla monumentale raccolta in undici volumi sull'area dell'autonomia operaia curata dalla casa editrice DeriveApprodi), nell'ultimo decennio si sono addensate diverse e valide opere di carattere storiografico. Fra queste, va segnalata l'uscita, nello scorso anno, del volume di Salvatore Corasaniti sui Comitati autonomi operai (Cao) di Roma fra il 1971 e il 1980.

Il libro di Corasaniti, docente presso il liceo artistico "Enzo Rossi" di Roma e Dottore di ricerca in Scienze storiche, antropologiche e storico-religiose, si concentra su una esperienza che ha il suo cuore politico nel quartiere romano di San Lorenzo: in via dei Volsci, infatti, non solo si ha la più alta densità di sedi politiche dell'area autonoma, ma trova spazio anche la sua emittente radiofonica — Radio Onda Rossa — inaugurata nel 1978. Ancora, "I Volsci" è il titolo che viene dato al giornale dei Cao, dopo l'esperienza prodromica del foglio "Rivolta di classe"

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

e quella della partecipazione al giornale nazionale “Rosso”, da cui il gruppo si distaccherà non senza polemiche nel 1976. L’a. ricostruisce tuttavia in modo approfondito l’articolazione e il radicamento sociale e territoriale di quest’area, originariamente costituita da una scissione dal gruppo del Manifesto: molto presente in realtà lavorative non industriali, ma legate ai servizi (principalmente all’Enel, al Policlinico e nelle Ferrovie), si estende e si radica in diversi quartieri romani, tanto che alla fine degli anni Settanta si contano tredici comitati di quartiere. Questa area politica è inoltre protagonista del vasto e composito movimento romano del ’77, scontrandosi (Corasaniti ricostruisce bene quella congiuntura politica) sia con le componenti ritenute più “moderate” del movimento stesso, sia soprattutto contro il Pci, ritenuto traditore della Resistenza e impegnato in prima fila nell’azione di repressione contro il movimento rivoluzionario (p. 121). Infine, l’a. ricorda come l’area dei “Volsci” svolge, proprio a partire dal 1977, un importante ruolo seminale sul tema delle lotte antinucleari che porteranno poi al referendum del 1987, attraverso la campagna avviata contro la centrale di Montalto di Castro. La parabola cronologica dei Cao è tracciata nei tre capitoli (più un’introduzione) che compongono il volume: il periodo di formazione e di accumulazione delle forze (1971-1976), l’esplosione del e nel movimento del ’77 e la fase di crisi e di “rinculo” — questo è il termine usato da Corasaniti (p. 169) — a cavallo fra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta.

L’importanza di quest’opera risiede a mio avviso non solo nel gettare una luce nuova su un fenomeno come quello dei Cao, finora appannaggio quasi esclusivamente della memorialistica, ma anche, attraverso questo, di evidenziare in modo forte l’eterogeneità e quindi la complessità — sia dal punto di vista del dibattito politico-teorico, sia da quello dei repertori d’azione — dell’autonomia operaia: un progetto che ha la velleità origi-

naria (1972-1973) di costituire una nuova organizzazione rivoluzionaria a carattere nazionale, ma che alla fine naufragherà (1976) proprio sotto il peso delle estreme diversità politiche e territoriali dei gruppi che la costituivano. Non a caso, l’a. esegue un’operazione anche di tipo semantico, spiegando proprio in questo modo l’utilizzo nel libro del termine “autonomia operaia” con l’iniziale minuscola (pp. 51-52).

L’altro merito dell’a. è quello di inserire il fenomeno dei “Volsci” all’interno del più generale contesto della conflittualità sociale rappresentato dal cosiddetto “lungo Sessantotto italiano”: infatti, ogni capitolo viene aperto da una corposa contestualizzazione degli eventi, nella quale viene dato il giusto spazio non solo a tutti gli attori politici (i governi, i dibattiti parlamentari, l’azione delle forze dell’ordine, le scelte e le posizioni del Pci rispetto alla sinistra rivoluzionaria e in particolar modo al movimento del ’77), ma anche ai temi centrali sui quali i Cao si misurano dentro e fuori il movimento, contro il Pci, le confederazioni sindacali, “le forze dello Stato”, ecc. Su tutti, sicuramente quello della violenza e dell’uso delle armi, legato a doppio filo al tema dell’antifascismo militante, rappresentava un banco di prova delicato. L’a. ne evidenzia la consapevolezza già dal titolo dell’Introduzione, quando definisce i Cao un movimento “Un po’ di massa, un po’ violento, un po’ illegale e anche un poco armato” (p. 1), e supera le difficoltà positivamente, sia ricostruendo la genesi temporale (dagli scontri di San Basilio e la morte di Fabrizio Ceruso nel 1974, al ferimento dello studente Guido Bellachioma a cui seguono la manifestazione del movimento e lo scontro a fuoco in cui vengono feriti due militanti, Paolo Tommasini e Leonardo Fortuna, detto “Daddo”), sia illustrando in modo chiaro la concezione che i Cao hanno della violenza armata. Concezione che, se li pone in una posizione di scontro frontale (anche fisico, oltre che politico) con l’ipotesi brigatista, non li mette al riparo dalle dure critiche che invece provengono da altre aree del movi-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

mento (soprattutto dopo la morte del sottufficiale di polizia Settimio Passamonti, il 21 aprile 1977).

Un'ultima considerazione va fatta sull'utilizzo delle fonti. Corasaniti riesce a restituire un quadro complesso e completo del suo oggetto di studi anche grazie a un equilibrato dosaggio delle fonti scritte e orali, districandosi fra una corposa letteratura secondaria di riferimento, carte d'archivio (comprese quelle ministeriali e di polizia e quelle autoprodotte), fonti giornalistiche (siano esse cartacee e/o audiovisive) e interviste ai protagonisti e testimoni dell'epoca.

Alberto Pantaloni

La società italiana in trasformazione: abitudini e costumi — Italian society in transformation: habits and ways of life

FIAMMA LUSSANA, *Italia in bianco e nero. Politica, società, tendenze di consumo nel cinegiornale "La Settimana Incom" (1946-1956)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 280, euro 28,00.

“Un giorno, quando si vorrà sapere più da vicino come sono vissuti gli uomini di questo secolo [...], andremo a vedere cosa dicevano i cinegiornali”: è dalla critica a questa tesi, tratta dall'edizione speciale per il trecentesimo numero de “La Settimana Incom”, che muove il nuovo volume di Fiamma Lussana per la collana “Studi storici” di Carocci dedicato proprio al cinegiornale che, dall'immediato dopoguerra fino alla metà degli anni Cinquanta, si sarebbe affermato come il più autorevole e popolare megafono della propaganda dei governi degasperiani.

Ponendosi in una sorta di ideale continuità cronologica con il precedente lavoro dell'autrice, “Cinema educatore. L'Istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-45)”, il merito di questo testo è duplice: da una parte Lussana, a partire da uno

spoglio sistematico del corpus audiovisivo conservato presso l'Archivio Storico dell'Istituto Luce, ricostruisce efficacemente il modo attraverso cui un delicato tornante di storia italiana — quello della ripartenza postbellica e della scelta di campo atlantista, della modernizzazione irregolare e della guerra fredda — è stato raccontato e deformato dagli obiettivi del cinegiornale di Sandro Pallavicini e Teresio Guglielmo; dall'altra, grazie alla consultazione della documentazione inedita relativa al Servizio informazioni e al Centro di documentazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato e ancora in fase di riordino, mette in evidenza lo strettissimo legame di sorveglianza e committenza che intercorreva tra gli apparati governativi, l'Incom e la macchina propagandistica democristiana. Istituito un mese dopo la nascita del governo De Gasperi VII alle dipendenze del nuovo Sottosegretariato alla Stampa e Informazione, era il Centro di documentazione, in particolare, l'organismo preposto al rafforzamento nell'opinione pubblica del consenso verso la compagine di governo. Un obiettivo che, come testimoniato dai carteggi visionati da Lussana, sarebbe stato perseguito non solo attraverso materiale di propaganda realizzato grazie alla ramificata rete di uffici che garantiva al Centro un costante afflusso di dati e documenti proveniente da tutti i dicasteri, ma anche commissionando alla Incom, con regolarità e dovizia di dettagli, documentari e servizi di attualità proiettati in un secondo momento da cinemobili itineranti.

Nel primo capitolo, annodando le fila del suo precedente lavoro, Lussana ripercorre la nascita della Industrie Corti Metraggi calandola nel contesto di contrapposizione frontale con l'Istituto Luce. Alla strategia dell'organo nato nel 1925 per volere di Mussolini e guidato dal diplomatico Paulucci di Calboli, finalizzata alla realizzazione di una cinematografia di Stato dai contenuti strettamente propagandistici, alla metà degli anni Trenta si sarebbe in-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

fatti contrapposta la figura di Luigi Freddi. Inviato a Los Angeles nell'estate del 1933 per documentare una trasvolata atlantica dell'allora ministro dell'Aeronautica Italo Balbo, il giornalista de "Il popolo d'Italia" aveva avuto la possibilità di visitare gli stabilimenti di produzione di Hollywood e di iniziare a immaginare la trasposizione in Italia di un cinema privato capace di far dialogare l'efficienza industriale delle *majors* americane con la pervasività del controllo ideologico fascista. Grazie all'esperienza maturata negli Stati Uniti e a un rinnovato quadro giuridico che, nel frattempo, si era proposto di sostenere l'industria cinematografica nazionale tramite premi di produzione e l'embargo delle pellicole straniere, nell'ottobre del 1938 lo stesso Freddi avrebbe avallato la nascita della Industrie Corti Metraggi. L'intento dichiarato era quello di mescolare il *know-how* cinegiornalistico americano, rappresentato dalla tendenza all'integrazione di immagini in presa diretta con scene di *fiction* recitate in studio, e la tradizione nazionalpopolare del rotocalco.

La riunione del Film Board tenutasi a Roma, nell'estate del 1945, e l'approvazione del decreto legislativo luogotenenziale 678/1945, con il quale il mercato italiano avrebbe spalancato le porte alle pellicole americane, sono i due eventi che fungono da ponte verso il secondo capitolo, dedicato agli esordi del cinegiornale. Grazie alla non aperta compromissione dell'azienda con il regime di Salò, agli stretti rapporti del direttore Pallavicini e dell'azionista di maggioranza Guglielmone con, rispettivamente, un'importante fetta del mondo imprenditoriale americano e politico italiano, e, infine, alla nuova legislazione sul cinema che corrispondeva ai produttori di cortometraggi di attualità il 3% degli incassi lordi, il 15 febbraio 1946 debuttava il primo numero de "La Settimana Incom". Attraverso una narrazione piatta e rassicurante, da cui non trapelavano né i principali nodi politici del primo dopoguerra — il pericolo di rigurgiti monarchici, l'arretratezza economica e la questione triesti-

na, ma anche i rapporti tra Stato e Chiesa e la collocazione dell'Italia sullo scacchiere internazionale — né il fermento delle lotte contadine e operaie, i primi numeri del cinegiornale affiancavano al racconto dei primi passi della neonata Repubblica — dall'avvio dei lavori della Costituente alla firma dei trattati di Parigi — pezzi di sport o cronaca rosa come quelli sulla ripresa del Giro d'Italia o sulla vita delle sorelle Petacci.

In seguito alla visita di De Gasperi negli Usa e all'avvio del Piano Marshall, come ricostruito nel terzo capitolo, l'innovativo e scintillante prodotto della Incom, grazie anche alla voce iconica di Guido Notari e ai testi di Giacomo Debenedetti, si sarebbe stabilmente affermato a scapito dei notiziari Luce, asciutti e cronachistici nello stile, come cassa di risonanza non solo per la propaganda filoatlantista ma anche per la costruzione di un'idea di felicità edonista ispirata all'*American dream*: in una cornice di aspro scontro ideologico inaugurato dall'uscita delle sinistre dal Governo e culminato nell'attentato a Togliatti, il cinegiornale si faceva infatti promotore di due concorsi a premi, "Aurora della rinascita" e "Vista la svista?", che avrebbero a tutti gli effetti anticipato i meccanismi pubblicitari televisivi, istituendo un primo fondamentale nesso tra il consumo e la speranza del benessere e fungendo da vetrina per i prodotti dell'industria nazionale che di lì a qualche anno avrebbero invaso le case degli italiani.

Nel quinquennio tra le elezioni del 1948 e quelle del 1953, oggetto degli ultimi due capitoli, due temi su tutti si sarebbero imposti sugli schermi de "La Settimana Incom": la ripresa economica e la modernizzazione del paese. Nel primo caso, oltre alla consueta enfasi sugli aiuti americani, accentuatasi dopo l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, uno spazio rilevante sarebbe stato occupato dal *leitmotiv* del riscatto del Meridione: sulla falsariga della propaganda governativa, la miseria della vita materiale del Sud veniva presentata come una condizione transito-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

ria in vista della ripartenza che le politiche democristiane — il Piano Ina-casa, la riforma agraria, la Cassa per il Mezzogiorno — avrebbero garantito. A questa narrazione, segmento di una più ampia strategia discorsiva finalizzata a costruire l'immagine di un paese laborioso e proiettato verso un radioso avvenire, si accompagnava quella di una modernizzazione tumultuosa e inarrestabile, fatta di infrastrutture strategiche e mezzi di trasporto sempre più veloci, nuove abitudini di consumo ed elettrodomestici. Tra i simboli di un'Italia moderna e depurata da annose piaghe sociali come l'emigrazione o la disoccupazione si nascondeva anche la televisione, che di lì a breve avrebbe soppiantato la centralità dei cinegiornali nella dieta mediatica degli spettatori.

Alessandro Laloni

FIAMMETTA BALESTRACCI, FABIO GUIDALI E ENRICO LANDONI, *L'Aids in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Firenze, Pacini, 2022, pp. 208, euro 19,00.

Il libro di Balestracci, Guidali e Landoni ha un grande merito, quello d'inaugurare la ricerca storica sull'Hiv/Aids sul caso italiano. Si tratta certo di un primo, piccolo passo. Tuttavia, il libro non solo aiuta la storiografia italiana a tener dietro a quelle che da più tempo storicizzano il tema ma, nell'indagarne tre assi-chiave, suggerisce la moltitudine di problemi, piani e nessi con la storia italiana che offre la vicenda Aids.

Più che una singola monografia, il volume è in realtà una raccolta di tre saggi, significativamente non chiusi da conclusioni comuni e tenuti assieme, non senza fatica, da qualche vicendevole rimando e da un'interessante introduzione scritta invece a sei mani. È qui che si illustra l'ampia e interdisciplinare bibliografia con cui gli autori si confrontano; si colloca la storia dell'Aids nel filone di studi sulla sua genesi e in quelli su altre epidemie, ricordando come essi siano ancora dominati dal

“punto di vista della storia della medicina” (p. 9); si accenna al ruolo “rilevante”, ma purtroppo “qui [...] solo tratteggiato” (p. 16), della Chiesa cattolica; infine, si accenna al *piano della realtà dell'epidemia*, ossia al quadro epidemiologico, alla mobilitazione della società civile e dell'associazionismo Lgbtq+, nonché al senso di studiare quel caso italiano reso peculiare dalla “strettissima correlazione tra tossicodipendenza e diffusione del contagio” (p. 14).

Seppur meno osmotici di quanto auspicabile, ognuno dei tre saggi dà comunque un contributo rilevante nel proprio campo. Landoni guarda al piano politico-istituzionale. Si tratta di un'analisi puntuale e ben documentata (carte ministeriali, parlamentari, di alcuni archivi privati e stampa quotidiana), che mostra bene come la politica e le istituzioni nazionali abbiano progressivamente preso coscienza e affrontato l'emergenza sino alla promulgazione della legge 135/90. Quest'ultima è identificata dall'autore come termine *ad quem* della sua analisi ma, intelligentemente, è analizzata in parallelo con quella sulla disciplina di stupefacenti e sostanze psicotrope. Si ha così la conferma di come l'emergenza Aids, almeno in Italia, non possa essere studiata senza connetterla ad altre dalla cronologia almeno in parte differente, ma accomunate fra l'altro dalle posizioni moralistico-sessuofobiche assunte dalla Chiesa e da una risposta statale animata a sua volta da “forti questioni di ordine etico-religioso [...] e istanze di carattere repressivo-securitario” (p. 83). Meno convincente è forse qualche altro aspetto. Per esempio, il considerare tratto distintivo del caso italiano quella “radicalizzazione ideologica delle posizioni politiche e scientifiche” (p. 83) che la letteratura mostra invece comune ad altri paesi. Oppure il glissare sul livello locale, le cui discussioni e iniziative accompagnarono, influenzarono e qualche volta precedettero, anche in Italia, quelle delle autorità nazionali (lo si intravede anche nel saggio di Balestracci). Ma ciò poco intacca la solidità complessiva

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

e l'interesse della ricostruzione, lasciando semmai spazio a ulteriori sviluppi della ricerca anche in chiave comparata.

Guidali esamina invece le rappresentazioni dell'Aids, limitandosi pure in questo caso ai soli anni Ottanta. Anche qui la ricostruzione appare nel complesso convincente. Lo è nel rimarcare il ruolo cruciale delle pratiche discorsive nella costruzione dell'Aids come fenomeno sociale anche in Italia. Lo è nella periodizzazione interna, in particolare nell'individuare nel 1985 l'anno spartiacque. Lo è ancora nell'evidenziare toni e tagli diversi fra i vari media e fra edizioni nazionali, locali e serali. Infine, lo è nel prestare particolare attenzione ai discorsi prodotti negli ambienti Lgbtq+, una parte dei quali l'autore ha recuperato in archivi ancora poco esplorati come quello del "Fuori!". Il tutto, peraltro, Guidali lo fa dialogando con quella letteratura internazionale che proprio sulla dimensione discorsiva dell'emergenza è particolarmente ampia e consente perciò di comparare il caso italiano con varie esperienze straniere. Eppure, un paio di considerazioni lasciano margini a qualche perplessità e a ulteriori indagini. La prima è, stando almeno ai rimandi in nota, l'aver ragionato sulla televisione attraverso i resoconti apparsi sulla stampa. La seconda è la poca chiarezza circa il campione esaminato (sicuramente ampio) e i criteri/modi della sua selezione, nonché un approccio analitico esclusivamente qualitativo che avrebbe invece beneficiato non poco di una parallela analisi quantitativa ispirata ai metodi della linguistica: potenzialità cui peraltro si accenna in una nota.

Balestracci, infine, studia le campagne informative promosse dal ministero della Sanità fra 1982 e 1996: una periodizzazione in questo caso dettata più dalla disponibilità delle carte d'archivio che da una supposta cesura a metà degli anni Novanta. Nonostante la documentazione ministeriale sia "molto diseguale" (p. 164), grazie anche agli scavi in archivi come quello del Gruppo Abele e del Centro Maurice il lavoro offre comunque una panoramica det-

tagliata e sfaccettata sulla genesi e sulla realizzazione delle campagne. Ne coglie le contraddizioni, ne evita una lettura solipsistica e forse indugia troppo nella cronaca e nei dettagli, ma non perde mai di vista il quadro generale, anche interpretativo. Ciò prima di tutto perché riconnette opportunamente la vicenda Aids nel suo complesso alla "rivoluzione sessuale dei decenni precedenti" (p. 164-5). Poi perché confronta le iniziative ministeriali con quelle promosse da altri soggetti, tanto governi di altri paesi e istituzioni internazionali quanto soprattutto associazioni e amministrazioni comunali/regionali, se non altro ponendo il problema dei rapporti pubblico/privato e del legame tra le iniziative internazionali/locali e le campagne nazionali. Peccato solo per l'assenza di immagini, che avrebbero dato maggior concretezza ai richiami fatti nel testo, e per la netta separazione dell'analisi sulla sessualità e sui corpi nella rappresentazione della malattia, che costituisce la seconda parte del contributo e che forse avrebbe più proficuamente integrato il discorso sulle prime campagne condotto nelle pagine precedenti.

Marco Rovinello

Le guerre italiane in età contemporanea — Wars in contemporary Italy

ALBERTO BASCIANI, *L'impero nei Balcani. L'occupazione italiana dell'Albania (1939-1943)*, Roma, Viella, 2022, pp. 304, euro 28,00.

Alberto Basciani arricchisce la storia e la storiografia delle occupazioni italiane in Europa con un volume ricco e denso. Il libro è accessibile, anche se non destinato principalmente al grande pubblico. Il neofita può tralasciare le note a piè di pagina mentre lo specialista troverà in esse dettagli molto utili che svelano dove, come e quanto lo storico abbia ricercato. Basciani è professore di storia dell'Europa orientale e, come emerge esplicitamen-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

te anche dall'introduzione e dalla conclusione, conosce bene la storia dell'Albania e dei Balcani.

La monografia consta di sei capitoli ordinati cronologicamente in modo efficace. All'introduzione segue la trattazione dalle premesse politiche che portarono l'Albania a orbitare nella cosiddetta comunità imperiale fascista. Il libro si concentra poi sulle fasi del consolidamento della conquista e sulle politiche d'italianizzazione del paese. Il capitolo "La fondazione dell'Albania italiana" precede l'analisi delle altre occupazioni balcaniche del regime: Grecia e Jugoslavia. Esso mostra le realizzazioni attuate dal fascismo e rivela quanto la sua ideologia determinò la forma e i contenuti di queste azioni; le pagine sulla modernità fascista fuori dalla Penisola sono argomentate e sostenute da solide ricerche archivistiche. Basciani è attento a ricostruire la storia e le politiche dell'impianto amministrativo, dell'integrazione economia, delle opere pubbliche e della cultura, nei suoi aspetti più diversi; ci dice anche qualcosa sui rapporti quotidiani e non sempre facili tra italiani e albanesi, un punto su cui, forse, mi sarei aspettato una disamina più lunga, articolata e complessa. Dal quarto al sesto capitolo il volume racconta delle conquiste fasciste, faticose e mal organizzate, delle crepe nel potere italiano e della crescente insoddisfazione degli albanesi che culminò con lo sfascio, come lo definisce lapidariamente e giustamente Basciani, del 1943 e la fine della presenza italiana in Albania. Il volume termina con un'utile lista degli archivi, seguita da una bibliografia esaustiva che testimonia la serietà delle ricerche effettuate dall'autore.

L'introduzione è sintetica; per il lettore non specialista sarebbe stata utile una contestualizzazione più ampia con riferimenti all'espansionismo coloniale italiano, soprattutto nell'Egeo e in Libia, alle tensioni politiche e etnico-nazionaliste nei vari paesi dei Balcani, alla politica di potenza e al ruolo della Società delle Nazioni. Nel primo capitolo, con una prospettiva principalmente diplomatico-politica, l'a.

esamina la politica estera del fascismo e i suoi attori principali. La narrazione è briosa, il ritmo è andante; a mio modesto avviso mancano delle pause d'approfondimento, per esempio sul significato politico-giuridico dell'"annessione". L'autore avrebbe potuto dirci di più su quali fossero le opzioni tralasciate dal regime e il perché dell'annessione. Tra l'altro (pp. 43 e segg.), come notava il giornalista Giovanni Ansaldo, tanto le autorità in loco quanto gli esperti in patria notarono lo "iato che esisteva tra le manifestazioni ufficiali improntate a proclamare ammirazione e apprezzamento per le virtù ancestrali del popolo albanese e ciò che emergeva invece nelle conversazioni private sulla presunta inferiorità della "razza" albanese. Una razza che andava "distrutta". L'Italia non avrebbe fatto nulla "laggiù," scriveva Ansaldo, se non avesse smesso col "sistema del 'bono italiano'". Una critica minore al bel testo di Basciani riguarda la mancanza di una descrizione più sistematica dei piani d'ingegneria sociale immaginati dalle autorità e dagli esperti italiani riguardanti diverse popolazioni, etnie e minoranze religiose. Piani che andavano dal trasferimento degli *arbëreshë* alla questione degli ebrei albanesi e allo "spostamento" dei Rom. L'autore insiste sui progetti più estremi di svuotamento delle istituzioni albanesi esistenti: una demolizione delle fondamenta dello stato albanese assai più rapida di quella dello stato liberale italiano e l'esportazione contemporanea del regime totalitario. La sezione sull'italianizzazione dell'Albania (p. 73 e segg.) ci dà informazioni supplementari e prove tangibili dei piani di epurazione e sostituzione di individui, interi settori professionali o, addirittura, di alcune comunità.

Nel secondo capitolo, sul consolidamento della conquista, l'a. racconta dei numerosi casi di corruzione, dimostrando la distanza cospicua fra ambizioni imperiali e realtà dell'annessione. Il capitolo terzo si discosta dai precedenti per livello d'analisi e natura dell'indagine storica. Si apre con una descrizione particolareggiata del-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

la città di Tirana scritta dall'autore e giornalista austriaco Joseph Roth. L'Albania appare una realtà quasi totalmente rurale, gli albanesi vivono in un mondo prevalentemente agricolo e Tirana è una piccola e povera cittadina. Alla parte centrale del volume possono essere mosse due critiche, che nascono dal desiderio di chi scrive di averne voluto sapere di più: la prima riguarda l'asimmetria fra quanto il lettore apprende sulla percezione che gli italiani hanno degli albanesi e viceversa (si veda la sezione "italiani e albanesi", p. 138 e seg.). È particolarmente la zona grigia degli accomodamenti (per usare il termine coniato da Philippe Burrin per descrivere i compromessi che la popolazione francese dovette fare con l'occupante nazista) che manca all'appello. Eppure, le pagine riguardanti le relazioni quotidiane e sentimentali, i bordelli e la loro gestione, danno un'idea precisa di quale direzione quest'approfondimento avrebbe potuto prendere. L'altra critica riguarda l'analisi comparata delle scelte fatte dal regime fascista in Albania con altre zone dei Balcani, come il Montenegro, le Isole Ionie e il Dodecaneso. Su questi possedimenti la storiografia ha fatto notevoli passi avanti e molte opere pubblicate dalla fine degli anni 2010 mancano all'appello, fra cui i lavori di Luca Castiglioni nel volume curato da Berhe e De Napoli (Routledge 2021), Sabina Donati (Stanford University Press 2013), Valerie McGuire (Brill 2018), Alexis Rappas ("European History Quarterly", 45, 3, 2015), Filippo Marco Espinoza (PhD thesis, 2020), Andreas Guidi (University of Toronto Press 2022).

Gli ultimi due capitoli raccontano le difficoltà e lo sfascio dell'occupazione italiana. L'autore ricostruisce con precisione le estensioni territoriali e occupazioni in territori macedoni e greci, dal Dibrano alla Ciamuria, completando e arricchendo la produzione storiografica degli ultimi vent'anni. In conclusione, il libro di Basciani vale decisamente la pena d'esser letto. È un tassello importante nella ricostruzione dei tre anni di guerra fascista in Europa, e un anello di congiunzione geo-

grafico, politico, geo-politico tra la storia e la storiografia sulla Jugoslavia e quella sulla Grecia. Il libro racconta una pagina importante di storia albanese e un momento delle intense relazioni fra l'Italia e uno dei suoi vicini adriatici.

Davide Rodogno

NICOLA LABANCA (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 529, euro 30,40.

Il Regno d'Italia è nato con la guerra ed è morto a causa del risultato di una guerra. È durato ottantasei anni, più a lungo del Reich di Bismarck. La Repubblica italiana esiste ormai da quasi altrettanto tempo. Nel complesso, sia la monarchia parlamentare sia la "diarchia" fascista che le è succeduta hanno operato in mondi multipolari militarizzati, mentre la Repubblica ha affrontato quello che per la prima parte della sua esistenza è stato il mondo bipolare della Guerra Fredda, e ora è di nuovo multipolare. Questi fatti contestuali racchiudono la questione centrale individuata da Nicola Labanca: il fatto che gli eserciti e la guerra hanno avuto un ruolo centrale nella costruzione dell'Italia unita. Alcuni aspetti del suo passato militare sono caratteristiche comuni; altri sono particolarità modellate dal contesto, dai regimi politici e dai tempi. Sorge quindi la domanda: L'Italia è in qualche modo "speciale"; oppure la sua storia è meglio compresa come "declinazione italiana di correnti e tendenze ben più ampie?" (p. 20).

Trattando le guerre di unificazione italiane come particolarità, Enrico Francia si concentra in particolare sui partecipanti — soldati regolari, coscritti, *garibaldini* e altri — e non sulle tradizionali ricostruzioni delle battaglie. Poi, nella seconda metà dell'Ottocento, la coscrizione divenne un fatto comune in Europa, e prendendo in esame i tempi travagliati dell'Italia liberale, Marco Rovinello ne rivaluta il ruolo, contestando la proposta avanzata qualche anno fa da Giorgio Rochat, secon-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

do cui la coscrizione sarebbe stata pensata soprattutto per imporre l'ordine pubblico. Il dibattito è però tutt'altro che concluso: nel suo contributo su esercito e polizia, infatti, il compianto Hubert Heyriès riprende in parte la tesi di Rochat. Gli eventi del 1890 e il ruolo dell'esercito in essi suggeriscono che l'Italia fu un caso particolare di un fenomeno più ampio: l'uso della forza da parte degli Stati per reprimere movimenti popolari sgraditi.

Trattando della Grande Guerra italiana, Marco Di Giovanni ripercorre le scelte "operazionali" e "strategiche" che la letteratura anglofona ha recentemente intrapreso. Intrappolata in una guerra di logoramento tra le montagne, la cultura militare e l'approccio dottrinale dell'Italia si sono evoluti più lentamente che altrove, anche se i motivi di questa particolarità restano ancora da esplorare a fondo. Riflettendo la "brutta piega" che è stata presa anche negli ultimi decenni, Di Giovanni fa riferimento alle esecuzioni che furono una caratteristica del *Generalissimo* Luigi Cadorna. L'Italia giustiziò 750 dei suoi soldati, ma la Francia non eseguì circa 600 condanne a morte (p. 160), bensì 953 (Le Monde, 29 ottobre 2014), e sotto Joffre, nel 1914-15 furono fucilati 430 uomini, sessantasette in un solo mese (ottobre 1914). Cadorna non fu, dunque, un *unicum*. Segue l'epoca fascista. Focalizzandosi soprattutto sull'esercito, Emanuele Sica lo imputa di quello che è stato a tutti gli effetti un patto con il diavolo per la sua "non scelta" del 1922. Negli anni Trenta l'Italia diede il segnale di partenza (come aveva fatto nel 1911), scatenando *guerre fasciste* caratterizzate da una direzione autocratica, da metodi operativi rapidi e da una violenza brutale che anticipava le guerre totali. In questo frangente sembra che l'Italia sia stata un caso particolare in quanto, per così dire, momentaneamente alla guida del blocco nazifascista.

Dichiarando fin da subito che la storia completa dell'esercito nel suo ruolo di mantenimento dell'ordine pubblico non è ancora stata scritta, Hubert Heyriès ne de-

linea le caratteristiche a partire dai primi giorni dell'Unità fino ai problemi degli anni Sessanta e Settanta e alle rivelazioni su "Gladio" nel 1990. Qui gli sforzi dei servizi segreti sembrano fare dell'Italia un "caso peculiare". Se mai le fonti saranno disponibili, sarà però necessario approfondire ulteriormente questi temi. A seguire, Fabio De Ninno affronta la storia della Marina Militare Italiana. Qui, soprattutto per quanto riguarda il ventennio fascista, le controversie non mancano. Come l'esercito, e in qualche modo in contrasto con la sua stessa rappresentazione postbellica di apoliticità, la Marina "si aprì al regime" (p. 305). Quando entrò in guerra, nel 1939, un'immagine sgargiante celava fragilità fondamentali, e, alla fine, perse la guerra navale nel Mediterraneo, vittima sia delle sue particolari circostanze sia del logoramento, caratteristica comune a tutte le guerre. Dal dopoguerra, e in particolare da quando, dopo la fine della Guerra Fredda, si è trovata ad affrontare un contesto mediterraneo turbolento, la nuova marina italiana è diventata simile ad altre marine, in grado, cioè, di proiettare la sua forza da un Mediterraneo allargato fino al Mar Cinese Meridionale.

La Regia Aeronautica abbracciò il fascismo con entusiasmo. Nel tratteggiare la storia di una istituzione militare che, come egli stesso riconosce, durante la Seconda guerra mondiale fu "una forza modesta" (p. 351), Riccardo Capelli individua particolari carenze: la mancanza di personale adeguatamente addestrato, la scarsità di fondi, gli errori operativi e una leadership e una gestione forse troppo carenti, portarono, tra il 1940 e il 1943, a *performance* piuttosto deludenti. Anche in questo caso si tratta di un caso eccezionale, che però apparentemente si ripropose: le nuove missioni del dopoguerra, infatti, presentano nuove sfide, ma continuano a persistere "vecchie, costose o ricorrenti difficoltà" — non da ultimo per quanto riguarda la tecnologia (p. 370). Gastone Breccia offre poi un resoconto dell'organizzazione e del lavoro dei servizi segreti. Qui sono numerosi gli episodi "oscuri", che fanno pensare che, alme-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

no da questo punto di vista, l'Italia sia forse un caso particolare. Fatima Farini chiude con un'informata rassegna delle operazioni delle forze armate sulla scena internazionale dalla fine della guerra fredda.

Oltre a riesplorare vecchi argomenti, i vari autori cercano di collegare un passato più lontano con i periodi più recenti. Un'indagine del curatore sul complesso percorso dell'Italia dal 1943/5 agli anni 2020 e verso una "democrazia protetta" (p. 233) indica la direzione dei futuri studi, mentre sul mondo del dopoguerra ci vengono fornite molte testimonianze materiali. Sorgono nuove domande: per esempio, come valutare l'"eccesso" di personale dall'epoca fascista alla Repubblica? Quelle vecchie, invece, persistono: le sconfitte di Custoza, Lissa, Adua e Caporetto sono state prevalentemente dei casi particolari, da spiegare in termini operazionali e strategici, o raccontano una storia molto più ampia che coinvolge la classe dirigente nazionale e persino il Paese intero? Sulla questione generale della comunanza e della peculiarità, l'evidenza sembra puntare in entrambe le direzioni, ma saranno i lettori a deciderlo. Per aiutarli a farlo, Nicola Labanca e i suoi collaboratori hanno prodotto una guida ben organizzata e informativa su ciò che sappiamo del passato e su come si è tradotto nel presente, preziosa non da ultimo per i riferimenti bibliografici con cui si chiude.

John Gooch

Traduzione di Jonathan Pieri

L'antisemitismo fascista — Fascist anti-Semitism

MASSIMILIANO BONI, *"In questi tempi di fervore e di gloria". Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022, pp. 351, euro 26,00.

Dando seguito a un primo articolo del 2014, Massimiliano Boni dedica un volume alla biografia del giurista napoletano

Gaetano Azzariti (1881-1961), ricostruendone in particolare la traiettoria politica e professionale tra fascismo e dopoguerra. Com'è noto, il ruolo di Azzariti nella persecuzione antiebraica — discusso pubblicamente, sebbene in forme tendenzialmente assolutorie, già da Antonio Spinoza nel 1952 e poi dalla "Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo" di Renzo De Felice, pubblicata alcuni mesi dopo la morte del giurista — è stato tra il 2012 e il 2015 al centro di polemiche sulle politiche della memoria, all'interno della Corte costituzionale, nel Comune di Napoli, in sede giornalistica e storica. In questo contesto, il volume di Boni giunge a fare il punto sulla nostra conoscenza di una significativa vicenda biografica.

A capo dal 1927 dell'Ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia, iscritto al Pnf dal 1932, Azzariti lavora come legislatore alle dirette dipendenze di ministri fascisti quali Rocco, De Francisci, Solmi, Grandi e De Marsico. È a partire da questa importante responsabilità ministeriale che giunge, dal 1938, a partecipare alla persecuzione antiebraica. Boni indica in modo convincente la giovanile partecipazione alla redazione delle leggi coloniali per l'Eritrea (1906-1909) come sua prima esperienza attiva di discriminazione giuridica in base alla razza (pp. 39-40). Ma il libro ne indaga soprattutto la presidenza del "Tribunale della razza", la commissione istituita il 27 luglio 1939 per giudicare, in forma segreta e inappellabile, e di concerto con Mussolini e Buffarini Guidi, le richieste di "arianizzazione" dei cittadini che cercano di sfuggire alla classificazione ebraica e quindi alla persecuzione, spesso a prezzo di vere e proprie estorsioni. In esplicita contrapposizione alla rappresentazione assolutoria che è stata a lungo data del Tribunale, Boni lo interpreta invece come strumento coerente con il più generale disegno razzista, nella misura in cui il suo obiettivo è, anche quando concede le arianizzazioni, "la scomparsa degli ebrei" in quanto tali dalla società italiana (p. 120). Se le carte del Tribunale della

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

razza non sono state conservate, Boni dimostra con documenti dell'Archivio Centrale dello Stato come Azzariti abbia agito fin dall'inizio come presidente attivo (pp. 108-112) e collaborativo con la "Demorazza" (p. 116). Negli stessi anni, del resto, il giurista rivendica anche pubblicamente l'attività del regime in ambito razzista e persecutorio (pp. 142-149).

Il 25 luglio 1943 apre la seconda fase della carriera di Azzariti all'insegna delle vischiosità istituzionali. Su indicazione della corona, infatti, è nominato nuovo ministro di Grazia e Giustizia del governo Badoglio, facendosi interprete di una linea conservatrice volta alla rivendicazione della validità del grosso della legislazione precedente. Con l'occupazione tedesca, Azzariti entra in clandestinità e viene collocato a riposo dalla Rsi, ma Boni documenta come — al di là della polemica giornalistica fascista — non subisca ulteriori persecuzioni, e abbia anche modo di richiedere e ottenere dal ministero il riconoscimento della pensione (pp. 153-169). Alla liberazione di Roma, l'ex-ministro viene poi sottoposto a un'inchiesta di epurazione da cui, contro il parere dell'istruttore, esce infine scagionato d'ufficio nell'autunno 1945. Come documenta Boni, soprattutto, i mesi dell'epurazione sono cruciali per l'elaborazione di una fortunata autorappresentazione difensiva: il giurista presenta il Tribunale della razza come organo di soccorso agli ebrei, e il proprio operato sotto il regime come essenzialmente tecnico, non politico né persecutorio (pp. 116-127, 170-197). Ritornato a capo dell'Ufficio legislativo, Azzariti arriva nel 1946 anche a collaborare alla redazione dell'amnistia varata da Togliatti, il quale si mostra consapevole ma disinteressato al suo passato razzista (pp. 198-205).

Alla fine del 1955, ormai collocato fuori dalla magistratura, Azzariti è scelto dal presidente della Repubblica Gronchi tra i giudici della nuova Corte costituzionale e in seguito, dal suo presidente De Nicola, come suo vice. Accade così che il giurista nel 1956 firmi — in apparente contraddizione con le sue posizioni conservatrici

— la prima sentenza della Corte, affermandone il diritto a sancire l'incostituzionalità di norme di epoca fascista, mettendosi contro i governi Dc e la Santa Sede (pp. 229-241). Nel 1957, con le dimissioni di De Nicola, il giurista è poi eletto all'unanimità come suo successore, interpretando con protagonismo il proprio ruolo fino alla morte, avvenuta nel gennaio del 1961. Boni ricostruisce, infine, la significativa unanimità del cordoglio istituzionale e mediatico alla morte di Azzariti, e alcuni momenti della costruzione pubblica del suo "mito" assolutorio — a lungo recepito anche in sede storiografica (pp. 113, 285-302). Altrettanto interessante, rispetto al nostro presente, è la storia della decostruzione pubblica di questo mito a partire dal 2012, delle resistenze suscitate e delle diverse soluzioni adottate a Napoli e nella Corte costituzionale, che potrebbero essere messe in relazione con il recente dibattito internazionale su statue e razzismo.

Il libro si rivolge a un pubblico non solo specialistico, e rappresenta un'acquisizione significativa nel dibattito su Azzariti. Interpretando la biografia del giurista come caso clamoroso ma rappresentativo della mancata epurazione dell'alta magistratura fascista, e della rimozione delle sue responsabilità nella persecuzione razziale, esso può interessare la storia della magistratura italiana, quella della persecuzione antiebraica e gli studi sulla memoria dell'Olocausto.

Andrea Avalli

MICHELE SARFATTI, *I confini di una persecuzione. Il fascismo e gli ebrei fuori d'Italia (1938-1943)*, Roma, Viella, 2023, pp. 200, euro 24,00.

L'opera di Michele Sarfatti, edita da Viella, si propone di analizzare l'articolazione delle politiche antisemite dell'Italia fascista al di fuori delle frontiere nazionali. Già nel titolo è implicita una chiave di lettura e un orizzonte geografico. Il re-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

gime di Mussolini, proiettato in una dimensione imperiale e implicato nell'amministrazione diretta e indiretta di nuovi territori durante la Seconda Guerra mondiale, applicò misure persecutorie contro ebrei italiani e stranieri, che entrarono in sinergia o in concorrenza con le misure coeve della Germania nazista. Nel breve quinquennio 1938-1943, la legislazione antisemita travalicò i confini italiani e dovette confrontarsi con situazioni complesse. Il meccanismo persecutorio del regime fascista coinvolse un grande numero di attori, sia negli organi centrali dello Stato che nelle sue articolazioni periferiche, e non sempre in accordo tra loro. Le politiche antiebraiche toccarono territori eterogenei per geografia, società e giurisdizione. L'intreccio tra il radicalismo dei concetti e la duttilità delle applicazioni rivelò contraddizioni e aporie: come in patria, e forse più che in patria. Di fronte a tale varietà di scenari, Michele Sarfatti opta per una divisione tematica in dieci capitoli tematici. Nel primo si analizza l'applicazione della normativa antiebraica nelle colonie (Libia, Etiopia, Somalia ed Eritrea) e nei possedimenti d'oltremare (Dodecaneso, Albania, Montenegro e Kosovo), nonché nei territori annessi durante la Seconda Guerra mondiale (Mentone, Slovenia meridionale, Dalmazia). Per ogni contesto è fornita un'accurata ricostruzione delle misure giuridiche applicate nei confronti degli ebrei, o la cui applicazione fu impedita dalle contingenze del luogo. Nelle colonie africane, in particolare, il dualismo ebreo/ariano entrò in conflitto con la dicotomia bianco/indigeno, spingendo l'amministrazione locale a stabilire complesse e instabili gerarchie razziali. Il secondo capitolo indaga il trattamento riservato agli ebrei di nazionalità italiana che si trovavano al di fuori dei confini dell'Italia e del suo impero. Alternando protezione diplomatica e opportunismo, lo Stato italiano accordò la protezione giuridica soprattutto nei casi in cui era in gioco la difesa delle proprietà italiane all'estero. Nel terzo capitolo si affronta la questione della cono-

scenza delle politiche di sterminio naziste da parte delle autorità italiane, dal vertice (Mussolini) ai vari gangli dello Stato e del regime. Dallo studio incrociato di articoli di giornale, diari, corrispondenze personali e memorie emerge una conoscenza diffusa a tutti i livelli dell'amministrazione, e perfino da larghi strati dell'opinione pubblica, dei massacri in atto nei confronti degli ebrei, sia in quantità (attestata, per esempio, dall'uso frequente di espressioni come "sterminio", "annientamento" e "uccisioni di massa") che in radicalità (riferimento a gas, atrocità e violenze). Il quarto capitolo si sofferma sulla progressiva chiusura delle frontiere italiane agli ebrei stranieri tra il 1938 e il 1940, nonché sulle procedure di espulsione, respingimenti e revoche di permessi nei confronti degli ebrei non italiani già presenti sul territorio nazionale. Sarfatti ne ricostruisce il percorso giuridico, mettendolo a confronto con le analoghe tendenze in atto nei vari regimi autoritari in Europa. Il prolungamento di tali politiche durante il periodo bellico è studiato nel sesto capitolo, mentre il quinto capitolo prende in esame il trasferimento in Italia di alcuni gruppi di ebrei stranieri. Il settimo capitolo fa eco ai capitoli 4 e 6, analizzando i casi in cui le autorità italiane consegnarono ai tedeschi gruppi di ebrei, prefigurando una collaborazione attiva. L'ottavo capitolo si ri-allaccia al quinto e fa luce sul rimpatrio di ebrei italiani all'estero, spesso su sollecitazione delle autorità naziste, per escluderli dalla deportazione. Il nono capitolo traccia un bilancio dell'internamento degli ebrei nei territori dominati dall'Italia, in un quadro di persecuzioni dirette (e in un caso, quello di Arbe, di protezione). Infine, il capitolo decimo presenta il caso di una linea ferroviaria in Kosovo che fu usata dai tedeschi per la deportazione degli ebrei e il cui utilizzo, autorizzato dall'Italia, implicò un coinvolgimento tecnico e logistico nella politica di sterminio in atto. La scelta di una suddivisione tematica anziché puramente cronologica e spaziale permette di ben definire le problematiche,

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

al prezzo però di qualche ridondanza e di un certo disequilibrio tra le parti (alcuni capitoli contano solo poche pagine). Lo stesso autore puntualizza che alcuni capitoli affini avrebbero potuto essere incorporati in un'unica parte. Del resto, la struttura del libro è funzionale al suo scopo: non fornire una sintesi esaustiva, ma presentare una visione unitaria del comportamento e delle decisioni delle autorità italiane nei riguardi degli ebrei all'estero, proponendo un primo bilancio storico e documentario. In maniera trasparente, Michele Sarfatti indica problematiche, propone interpretazioni, sottolinea i vuoti da colmare. Il risultato è sia un punto di partenza che di arrivo, per tracciare nuove piste di ricerca. In effetti, a dispetto di questa impostazione "pionieristica", il lavoro si appoggia su una bibliografia ricca e aggiornata, nonché su una mole considerevole (sia in quantità che in varietà) di fonti d'archivio, frutto di decenni di ricerche. In questo modo, il libro fornisce al lettore un agile compendio, documentato con precisione, per comprendere le applicazioni e gli effetti delle politiche razziali del regime su chi viveva al di là delle frontiere italiane, su chi per quelle frontiere provò a cercare asilo e rifugio, e infine su chi da quelle frontiere fu espulso o respinto.

Martino Oppizzi

Economia e storia d'impresa — Economy and business history

CRISTINA ACCORNERO, *L'azienda Olivetti e la cultura. Tra responsabilità e creatività (1919-1992)*, Roma, Donzelli, 2022, pp. 152, euro 26,00.

In questi ultimi decenni, caratterizzati da radicali trasformazioni del mondo del lavoro, si è spesso messo al centro del dibattito culturale e del discorso pubblico il tema della cosiddetta cultura d'impresa, cioè l'elaborazione di un modello tendenzialmente unico e irripetibile che identifi-

chi la storia, i valori, gli obiettivi, in una parola l'identità di un'azienda. In questo dibattito, così come nelle attività di ricerca che si sono succedute, l'Olivetti di Ivrea ha assunto e ha mantenuto un'importanza significativa, quasi "mitologica". Sulla storica azienda costituita nel 1908 da Camillo Olivetti, e sui tantissimi aspetti che ne hanno contraddistinto l'esperienza, si è scritto moltissimo: dalle biografie del fondatore e, soprattutto, del figlio Adriano, agli studi sul modello aziendale olivettiano; dal vasto circolo di grandi professionisti e di grandi intelligenze che collaborarono con l'azienda, fino alla concezione di comunità sul territorio di cui Adriano Olivetti è stato fautore e ispiratore. Un nuovo capitolo di quella che potremmo definire la "saga Olivetti" è stato ora scritto in questo volume a cura di Cristina Accornero ricercatrice presso l'Università di Torino) e dedicato al vastissimo fenomeno delle riviste Olivetti.

Il volume ha una suddivisione molto articolata: i cinque capitoli (più una premessa e le conclusioni) sono anticipati da una prefazione a cura di Dora Marucco (già docente di Storia delle istituzioni politiche all'Università di Torino) e da un'introduzione a cura di Anna Maria Viotto (responsabile della Biblioteca Associazione Archivio Storico Olivetti di Ivrea), e sono seguiti da una corposa appendice in cui vengono riepilogati i numerosissimi periodici conservati presso la biblioteca dell'Archivio storico Olivetti.

Partendo dalle esperienze che hanno influito sull'impresa culturale di Camillo e Adriano Olivetti ("la formazione nell'ambito dell'istruzione scientifica, i viaggi di istruzione tecnica e l'impegno politico", p. 4), l'a. ci accompagna in un viaggio suggestivo attraverso le decine fra periodici e iniziative editoriali, prima fra tutte la rivista e la casa editrice "Comunità", attraverso tutto il "secolo breve" di hobsbawmiana memoria. Nei primi due capitoli viene restituita in modo molto efficace la *ratio* dell'opera culturale ed editoriale olivettiana: da una parte l'intersezione fra inno-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

vazione tecnico-scientifica, conoscenza e bellezza non solo come viatico di crescita industriale, ma anche (forse soprattutto) di elevazione delle condizioni di vita, tanto materiali quanto spirituali, di lavoratori e lavoratrici; dall'altra, l'ambizione a voler esondare dal mero reticolato produttivo industriale finalizzato al profitto, facendo della cultura d'impresa un volano di crescita complessiva della società civile e in questo senso marcando una netta alterità con il resto dell'ambiente della grande industria italiana.

Il terzo capitolo affronta il periodo che segue la morte prematura di Adriano Olivetti (27 febbraio 1960) e il lavoro che aspetta i cosiddetti "olivettiani della seconda ora" (p. 29), che con immutato entusiasmo non solo si limitano a preservare il patrimonio culturale ereditato, ma anzi lo sviluppano e lo approfondiscono con la pubblicazione di numerose riviste di carattere aziendale, tecnico-scientifico e culturale: fra queste, fanno il loro esordio "Tecnica e professione", il "Bollettino tecnico Rtm", ma soprattutto "Notizie di fabbrica", pubblicazione riservata al personale e alla quale collaborano personalità importanti del mondo della cultura come Italo Calvino e Luciano Gallino. Questo giornale, che cambierà nome in "Notizie Olivetti" nel giugno 1968, continuerà a venire stampato fino al 1997, superando non senza difficoltà i processi ristrutturativi che si daranno a seguito della crisi che comincerà a colpire l'azienda, dalla fine degli anni Settanta guidata da Carlo De Benedetti.

Il quarto e quinto capitolo — per certi versi il cuore del volume — sono invece dedicati all'esperienza di "GO Informazioni" fra il 1973 e il 1980. "GO", che sta per "Giornale Olivetti" e viene fondato da Mario Minardi, è un periodico rivolto all'esterno dell'ambiente aziendale con l'obiettivo di "diffondere le innovazioni scientifiche e tecnologiche in un contesto economico e sociale conflittuale come quello degli anni Settanta" (p. 43) e, in questo modo, perpetua le *missions* inaugurate da Adriano Olivetti: fornire "indi-

cazioni di modernizzazione della società" (p. XVI) e, come indicato dal sottotitolo del giornale ("periodico di cultura, economia, tecnica") promuovere l'interdisciplinarietà del dibattito e del confronto. Accornero ne ricostruisce l'autorevole redazione e la struttura editoriale, da quotidiano vero con circa 7.000 copie di tiratura, ed evidenzia in modo puntuale non solo il successo di lettori che ha avuto il giornale, sia a livello nazionale sia internazionale, ma anche il carattere scientifico, ma al tempo stesso "visionario", cioè attento alle tendenze e agli scenari futuri del mondo dell'industria. Quest'ultima forte attenzione del giornale, d'altronde, si trovava ben integrato in un contesto internazionale sempre più caratterizzato da inquietudini e preoccupazioni su temi che sono nel nostro tempo di stretta attualità, come le ricadute ambientali della crescita economica e i conflitti che ne scaturiscono.

Le conclusioni del volume prendono le mosse dalla chiusura (inattesa e senza preavviso) di "GO" e dalla profonda ristrutturazione che viene operata da De Benedetti e che di fatto mette (anche se lentamente) fine alla profonda esperienza culturale e industriale della famiglia Olivetti, di cui l'interazione fra "cultura di fabbrica" e informazione rappresentò un elemento centrale. L'affresco operato da Accornero ci restituisce in modo preciso e suggestivo questo che probabilmente costituisce un *unicum* nella nostra storia nazionale.

Alberto Pantaloni

GIULIO MELLINATO, LAURA PROSPERI, VALERIO VARINI (a cura di), *Oltre i confini. Le imprese "leggere" italiane e i mercati internazionali nel XIX e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2021, 248 pp. [Volume pubblicato in open access, <http://bit.ly/francoangeli-oa>].

Complessivamente la filiera *food and beverage* rappresenta in Italia circa il 10-11% del Pil, muovendo una forza lavoro prossima ai 3 milioni di addetti se si arri-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

va a includere la frammentata realtà della ristorazione e della grande e piccola distribuzione. Nel 2021 l'export del comparto per la prima volta ha superato le importazioni oltrepassando la barriera simbolica dei 50 miliardi di euro. È altrettanto vero che le importazioni continuano ad avere un riguardevole peso, circa 48 miliardi. Dunque, complessivamente il settore muove sul versante internazionale un totale di circa cento miliardi di euro, ma tra le importazioni e le esportazioni si riscontra una sostanziale differenza. Le prime sono integrate quasi esclusivamente da materie prime mentre le seconde si riferiscono a beni confezionati. Una diversità che rispecchia perfettamente il profilo industriale del comparto in Italia, legato a doppio filo al mercato estero per quanto riguarda sia l'approvvigionamento delle principali materie prime da utilizzare sia i maggiori mercati di sbocco (Stati Uniti, Germania, Inghilterra). In altre parole, il comparto agroalimentare italiano appare strettamente subordinato alla domanda di prodotti confezionati proveniente dall'estero ove consumare *food* italiano o all'italiana costituisce una solida realtà. Di fatto, però, come mette in evidenza il volume "Oltre i confini. Le imprese 'leggere' italiane e i mercati internazionali nel XIX e XX secolo", tale situazione pienamente consolidata fino a costituire uno dei tratti qualificanti del *made in Italy* rappresenta il traguardo di un'evoluzione iniziata verso la fine del XIX secolo destinata a conoscere successivamente una sua definitiva accelerazione nel corso della seconda metà del XX secolo.

Il volume è diviso in novi saggi più un'introduzione di inquadramento generale. Le tematiche affrontate contribuiscono a seguire le vicende storiche di un ventaglio di prodotti, settori e anche singole realtà territoriali. Infatti, i casi di studio vanno dalle conserve ittiche (Claudio Besana e Rita d'Errico) alla pasta alimentare artigianale in Abruzzo (Dario dell'Osa), dall'aceto balsamico di Modena (Stefano Magagnoli) al brand dell'acqua San Pel-

legrino (Andrea Maria Locatelli e Ilaria Suffi), dai formaggi (Andrea Maria Locatelli e Ilaria Suffi) agli spiriti (Giulio Melinato) e ai marchi alcolici italiani all'estero (Valerio Varini). Un taglio decisamente diverso ma altrettanto importante in quanto consente di capire in che misura il settore dell'agroalimentare italiano presenti anche dei risvolti fortemente negativi è il contributo di Laura Prospero sulla storia dell'imprenditoria agro-alimentare di stampo mafioso. Fuori dalle questioni predominanti dell'industria agro-alimentare, il volume include un saggio di Ezio Ritrovato sull'industria calzaturiera del nord Barese alla prova della globalizzazione.

Complessivamente dai saggi che integrano il libro emerge una pluralità di percorsi di ricerca. Senza dubbio uno dei più interessanti, riferito alla prima fase di progressiva crescita del settore, è la prematura vocazione internazionale dei gruppi e dei soggetti più intraprendenti. Il mercato internazionale nell'Italia post-unitaria diventa da subito il punto di riferimento principale con cui confrontarsi adottando delle specifiche strategie commerciali. Interessante da questo punto di vista il ruolo assegnato alle reti familiari e di collaborazione a partire dalle quali strutturare una più solida presenza nei mercati esteri. Rappresentanti di commercio, informatori, agenzie fino ad arrivare alla creazione fuori dall'Italia di impianti e centri di produzione. Come i curatori del volume indicano nell'introduzione si tratta nel suo complesso di un ricco panorama di esperienze imprenditoriali vincenti, che offre nuova luce sulle dinamiche e gli attori che concorsero alla formazione del capitalismo industriale italiano. Nell'insieme si evince il progressivo passaggio da attività incentrate in piccoli impianti manifatturieri o di trasformazione a conduzione familiare a gruppi industriali con una spiccata vocazione internazionale, fino ad arrivare alle grandi multinazionali come rispecchia la traiettoria della Martini&Rossi.

Attraverso i casi di studio presi in esame, si comprende perché oggi il settore

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

agroalimentare, tanto in termini quantitativi come qualitativi, costituisca un'aderente chiave di lettura di molti dei processi che attraversano l'economia nazionale. Tutto ciò come espressione di un'industria leggera e di una diffusa imprenditoria che vede la convivenza di alcuni (pochi) grandi *players* industriali con un pulviscolo di attività artigianali e individuali. In ogni caso e nel tentativo di contestualizzare il punto di arrivo, si possono individuare tre fasi storiche: un'iniziale collocabile tra lo scadere dell'Ottocento e la prima guerra mondiale dominata da una moltitudine di iniziative personali ma anche da una notevole volontà di andare oltre i mercati locali; la seconda fase, quella di vero e proprio decollo industriale, coincidente con l'industrializzazione del paese e della rivoluzione dei consumi; il terzo e ultimo periodo corrisponde agli anni più recenti del XXI secolo momento in cui il *food* italiano si è imposto come icona culturale e stile di vita a livello globale. Il volume, rispettando in larga parte tale scansione cronologica, costituisce un valido strumento da inserire nel panorama storiografico rivolto a ricostruire e interpretare l'evoluzione accaduta in Italia dopo i decenni centrali del XX secolo, quando si passò da una struttura economica dominata da un'agricoltura scarsamente competitiva a diventare una solida potenza mondiale nella commercializzazione di prodotti alimentari finiti.

Manuel Vaquero Piñeiro

ROBERTO GIULIANELLI, *Porto e città. L'economia del mare ad Ancona dall'Unità al Duemila*, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 537, euro 59,00.

La storia marittima, per sintetizzarne lo statuto epistemologico da tempo consolidato in sede internazionale, riguarda l'intero spettro delle relazioni economico-sociali, politiche, istituzionali e culturali, tra gli uomini, e le donne per più recente acquisizione tematica, e il mare. Si connota quindi come terreno d'incontro

multidisciplinare anche se tale intersezione scientifica ha stentato a realizzarsi data la nettissima preminenza, in Italia come dappertutto, degli studi riferiti agli aspetti economici e ai diversi risvolti del business marittimo.

Considerando il titolo, "Porto e città. L'economia del mare ad Ancona dall'Unità al Duemila", e il settore disciplinare di Roberto Giulianelli, professore di Storia economica nell'Università politecnica delle Marche e con al suo attivo un gran numero di pubblicazioni sul sistema produttivo della città e della regione, il libro appartiene a quest'ultimo ambito di ricerca. L'a. compie però uno sforzo particolarmente significativo di ricomprendere nell'opera non tutti, naturalmente, ma perlomeno una buona parte degli argomenti di cui si diceva in apertura.

La prima domanda di ricerca che si pone è se Ancona sia una città "sul mare" o una città "di mare". Per rispondere prende in esame le dinamiche storiche dei diversi comparti dell'economia marittima urbana, coniugandole all'analisi dei comportamenti degli attori sociali, sia sul fronte dell'imprenditoria e dell'armamento che del lavoro e delle relazioni contrattuali tra le parti; degli interventi, spesso deboli se non assenti, delle istituzioni locali e della rappresentanza parlamentare; dello sviluppo gli enti di formazione dei "saperi del mare".

Sotto questo profilo, le conclusioni di Giulianelli non lasciano adito a dubbi. "La questione è presto risolta: nel periodo preso in esame, il mare ha costituito la risposta largamente maggiore di una realtà dedita, per il resto, a un terziario poco avanzato" (p. 486), priva di industrie di grandi dimensioni, povera di capitali e con una borghesia riluttante al rischio d'impresa e alle innovazioni. Alla sonnolenza degli *animal spirits* autoctoni rimedia l'iniziativa dei 'forestieri', principalmente i genovesi, sia nel settore delle compagnie di navigazione, con riferimento alla Navigazione generale italiana, che della cantieristica, a opera dei Cantieri navali riuniti:

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

in entrambi i casi si staglia la dinastia imprenditoria dei Piaggio.

Un'ulteriore domanda di ricerca attiene invece al ruolo della città nel bacino dell'Adriatico, affaccio marittimo di vari Stati esteri e delle regioni del nord-est italiano, con i porti di Venezia e più tardi di Trieste, di cui Ancona subiva la concorrenza. Anche sotto questo aspetto si tratta dunque di un contributo degno di nota, dal momento che nel panorama degli studi marittimi, italiani ma non soltanto, le ricerche focalizzate sul contesto "micro" molto spesso sono debolmente, talvolta per nulla, raccordate alla dimensione 'macro'.

La risposta al quesito obbliga l'a. a uscire dal perimetro urbano per allargare le indagini alla dimensione comparativa, a livello nazionale e anche sovranazionale, facendo ricorso a un'imponente gamma di fonti primarie, di diversa provenienza archivistica, cui si affianca la ricognizione di una vastissima letteratura secondaria (si veda la bibliografia finale di oltre venticinque pagine), inclusi gli apporti della storiografia internazionale. Tale in intreccio di piani analitici è troppo sfaccettato e complesso per tentarne una discussione critica in questo spazio ristretto. Ci limitiamo quindi a segnalare la ricchezza dell'apparato di dati numerici, e in generale di conoscenza, sistemati in un gran numero di tabelle, grafici e prospetti, e a riportare le conclusioni, poco confortanti, dell'a. Ritiene infatti che, giunti alle soglie del Duemila, il peso della marineria anconetana rimanga "non dissimile a quello esercitato all'indomani dell'Unificazione nazionale" (p. 490).

La struttura espositiva è organizzata per spaccati tematici, così ovviare alla difficoltà di ricostruire l'insieme delle attività marittime anconetane seguendo una progressione cronologica. Ciascuno di questi è riferito all'intero intervallo temporale considerato, che per la verità è più lungo di quanto espresso nel titolo, dal momento che viene presa in considerazione, seppur sinteticamente, anche la fase preunitaria, quando Ancona era il più importante scalo

adriatico dello Stato pontificio, mentre dopo l'Unificazione viene declassato tra gli innumerevoli "porti piccoli" che affollavano le coste delle Penisole.

Il volume è pertanto scandito in quattro parti, leggibili autonomamente, che, anche solo guardando al numero delle pagine senza entrare nel merito, sono assimilabili ad altrettanti libri raccolti in uno solo. La prima (pp. 21-92) è dedicata all'evoluzione, sempre insoddisfacente, degli assetti infrastrutturali del porto, opere marittime, dotazioni di sollevamento e magazzinaggio, e agli orientamenti della politica portuale nazionale. La seconda (pp. 95-247), intitolata "Gli scambi", tratta invece, nell'ordine, delle società di navigazione e degli armatori; della gente di bordo, i marinai, e delle scuole d'istruzione nautica; del movimento marittimo-mercantile e delle tipologie dei carichi; del lavoro sulle banchine e dell'organizzazione sindacale delle diverse componenti del facchinaggio. La scelta di analizzare le strutture fisiche e il trend quantitativo e "qualitativo" del movimento dello scalo in modo così nettamente distanziato, e secondo quest'ordine, desta qualche rilievo critico, che comunque nulla toglie allo spessore dei ragionamenti condotti dall'a. Da sempre è la domanda dei traffici, cioè il tonnellaggio dei vettori, le tecnologie di navigazione e le componenti merceologiche movimentate, a condizionare l'offerta strutturale dei porti, non viceversa. Un'organizzazione espositiva parzialmente modificata di questi due primi capitoli sarebbe stata, a nostro giudizio, preferibile.

La terza sezione (pp. 251-359) riguarda invece la pesca, i pescatori e la loro sofferta integrazione nel tessuto sociale cittadino, la cantieristica 'minore', dedicata cioè alla costruzione dei pescherecci. La quarta (pp. 363-484) è riferita alle dinamiche della navalmeccanica "maggiore", i cantieri di costruzione e riparazione navale, agli industriali che furono artefici delle più importanti iniziative del settore, i già ricordati Piaggio, e le modalità di svolgimento del lavoro operaio.

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

Tirando le fila, il libro è un'eccellente prova storiografica che potrà servire d'esempio ai futuri ricercatori. Desta perciò grande rammarico che, a causa delle barriere linguistiche che notoriamente penalizzano la storiografia italiana, corra il rischio di non trovare la visibilità che merita

nella cerchia internazionale degli studiosi. Non resta che esprimere l'auspicio che Giulianelli voglia, un domani, affrontare l'ulteriore e gravosa fatica di pubblicarne, magari in versione più sintetica, la traduzione in inglese.

M. Elisabetta Tonizzi